A

189
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 22 / n.2
marzo 1992
sped. abb. post. gr. 3/70

NOI NON CI SAREMO
elezioni e astensione

DA TOGLIATTI AL NEGUS
uso e abuso del caro estinto

LIBRI, CINEMA TAMTAM, ECC. ECC.

Neustadt - Germania

NASCITA E SVILUPPO DI UN PROGETTO AUTOGESTIONARIO

DIVERGO per

Divergo è l'etichetta discografica indipendente fondata da Marco Pandin, nostro collaboratore «fisso» dal 1983 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative. Nel corso del 1991, attorno al «progetto Divergo*» si è raccolto un gruppo eterogeneo: musicisti e gente che si occupa comunque di musica nelle sue più diverse forme, programmatori delle prime radio libere, ex-fanzinari, fotografi, performers.*
I materiali pubblicati da Divergo *sono messi a nostra disposizione come sottoscrizione alla rivista: tolte le spese vive, il ricavato della vendita nostro tramite andrà a finanziare* A/Rivista Anarchica.

F/Ear This!

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Concepite e curate da Marco Pandin, ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi musicali, scritti e grafici.
«F/Ear this!» è un concept-album pubblicato nel 1986 da P.E.A.C.E., che raccoglie materiali musicali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Album doppio con un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni (che ha anche «inventato» il titolo) a 20.000 lire (solo poche copie disponibili). Due cassette a 14.000 lire.
Tra i musicisti presenti su «F/Ear this!» ci sono: TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, FRANTI, LA1919 (Italia); EMBRYO e L. FUCHS (Germania); A. ANXIETY e NURSE WITH WOUND (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK e DIE FORM (Francia); DR. NERVE, N. DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America); etc..

GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI
The Wind Collector

Dopo una parentesi «estera» (otto composizioni pubblicate dall'indie belga Sub Rosa nell'album «Les nouvelles musiques de chambre Vol. 2», «The wind collector» raccoglie alcuni brani strumentali e due canzoni del periodo 1988-1990. Le registrazioni sono state rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi, con la supervisione di Alessandro Monti, che ha curato la produzione. High-quality pressing. Prezzo 12.000 lire.

Les Mystères Des Voix Vulgaires

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno della nostra rivista. Pubblicata da Divergo nel '90, è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea. Il progetto comprende un disco e un libretto in carta riciclata 100% che contiene testi e note informative, più contributi scritti di L. FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), C. CUTLER (Gran Bretagna), LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e M. D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari di musica rispetto al vinile.
I musicisti presenti su «Voix Vulgaires» sono: RHYTHM ACTIVISM e A. DUCHESNE (Québec, Canada); C. GALLIO e KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); D. MOSS, M. HOWELL ed E. CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); G. MASIN (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna). Album a 12.000 lire, CD a 19.000, cassetta a 12.000 lire.
È attualmente in lavorazione il proseguimento di questa iniziativa. «Voix Vulgaires 2» verrà pubblicato nel corso del 1992, e conterrà la quasi totalità degli oltre trecento nastri spediti per le selezioni di «F/Ear this!» e «Voix Vulgaires», più brani extra, manipolazioni e informazioni sonore a sorpresa.

BEBO BALDAN E STEVE JAMES
Vapor Frames 86/91

Percussionista veneziano, Bebo Baldan ha raccolto in questo disco alcune composizioni del periodo 1986/91, rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi.
L'Album è realizzato con la collaborazione di STEVE JAMES al violino e al sarod, allievo prediletto di Ravi Shankar e collaboratore, oltre che dello stesso Shankar, di John McLaughlin, Zakir Hussein, etc..
Bebo Baldan utilizza tecniche sia antiche che inedite nell'utilizzo delle percussioni: da oggetti trovati a computers e campionatori, oltre che strumenti tradizionali. High-quality pressing. Prezzo 12.000 lire.

Fragile
Maneggiare Con Cura

Album doppio realizzato dal Comitato NO-EXPO di Venezia nel 1990 come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO Internazionale del 2000 nella città lagunare. Contiene un libretto in carta riciclata 100% con i testi e le informazioni per ciascun brano. I 50 musicisti partecipanti hanno aderito gratuitamente a questa iniziativa. Tra essi: A. D'AMICO, G. BERTELLI, L. RONCHINI, D. e C. BORSETTO, G. VISNADI, G. MASIN, PITURA FRESKA, etc.. Prezzo 15.000 lire.

GIGI MASIN Wind

Dopo la pubblicazione di vari lavori su cassetta, alla fine del 1986 il pianista e compositore veneziano GIGI MASIN decide di pubblicare «Wind», una raccolta di appunti musicali, esperimenti e lunghi episodi d'atmosfera in bilico fra musica contemporanea, improvvisazione jazz ed ambient music. Divergo ne ha a disposizione un limitato numero di copie, in high quality pressing a 12.000 lire.

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare A/Rivista anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!» e «Voix Vulgaires» è destinato ad A/Rivista anarchica l'intero importo. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato ad «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in redazione, al numero 02-28.96.627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali. I dischi di Divergo sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante, o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti:

BACKDOOR - via Pinelli, 45 - 10144 Torino - tel. 011-482855 • **INDIE** - via Goldoni, 42/c - 30170 Mestre Venezia - tel. 041-610400
ADN/RECOMMENDED - via Decembrio, 26 - 20137 Milano - tel. 02-5451275
DEMOS - via San Sebastiano, 20 - 80134 Napoli - tel. 081-452955 • **HELTER SKELTER** - p.le delle Province, 8 - 00162 Roma - tel. 06-428525
LIBRERIA UTOPIA - via della Moscova, 52 - 20121 Milano - tel. 02-29003324 • **LIBRERIA ANOMALIA** - via dei Campani, 69 - 00185 Roma - tel. 06-491335

rivista anarchica

marzo 1992

Grafica di copertina: Rossana Bossi.
In 4ª di copertina disegno di Duccio Monnini tratto da *Humor Graphic*, n. 23, aprile 1983, a cura di Luciano Consigli.

in questo numero

Paolo Finzi	4	Elezioni / Noi non ci saremo
Andrea Papi	5	Elezioni / Trasversali?
Carlo Oliva	7	Riesumazioni / Le ossa del Negus
Salvo Vaccaro	9	Mafia e stato / L'intreccio
***	18	Tamtam / I comunicati
Annalisa Bertolo, Rossana Caroni,	19	DOSSIER WESPE
Serena Fogaroli, Alberto Mauro,	20	Le basi del progetto «A»
Dario Sabbadini, Francesca Tondi	25	Nel nido di Wespe
	28	Com'è nato e come funziona
	30	Ökohof vuol dire...
	32	La parola ai wespisti
Felice Accame	37	Cinema / Mio papà, che eroe
Zheng Cheng Gong	38	Rassegna libertaria / Voci da Tienanmen
Alberto Ciampi	38	Rassegna libertaria / Lenin Dada
Elena Petrassi	39	Rassegna libertaria / Fino alla fine del mondo
***	41	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 4.000 lire
abbonamento annuo, 40.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 75.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano
telefono e telefax: (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30
fuori orario è in funzione
la **segreteria telefonica**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Un corposo dossier sulla situazione degli aborigeni in Australia, realizzato in loco da Tiziana Ferrero; un alro sull'AIDS, curato da Filippo Trasatti; la presentazione delle più recenti realizzazioni del gruppo teatrale multietnico Le Albe, firmata da Cristina Valenti; lo strano connubbio tra speleologia e '68 nel ricordo di Gianni Sartori. Ecco alcuni dei materiali che pubblicheremo sui prossimi numeri.

Dal prossimo riprenderà la sua rubrica Marco Pandin – questo mese assente. Del quale mai a sufficienza sottolineeremo la sempre più ricca e diversificata etichetta musicale *Divergo*, il cui ricavato viene devoluto in sostegno della nostra rivista (vedere la pagina accanto).

E già che il discorso è caduto sui soldi, ci fa piacere constatare sia il positivo afflusso delle sottoscrizioni sia l'aumento degli abbonamenti (e, tra questi, di quelli sostenitori). Niente di eccezionale, per ora: ma è già importante come indicazione di controtendenza, dopo gli ultimi tempi davvero critici.

Dagli Stati Uniti ci è giunta notizia della morte di altri militanti, novantenni, tra i superstiti di quella folta schiera di emigrati all'inizio del secolo, forgiatisi nelle dure condizioni di vita e di lotta: uomini e donne che tanto hanno dato alla militanza anarchica. Catina Ciullo D'Amico e Alex Saetta li ricordiamo a pag. 42.

Domenico e Aurora Sallitto, morti a meno di due mesi di distanza l'uno dall'altra, saranno ricordati sul prossimo numero da David Koven.

noi non ci saremo

Dunque il 5 e 6 aprile i cittadini italiani sono chiamati alle urne per eleggere i loro rappresentanti politici nel Parlamento.

Francamente non vediamo in questa tornata elettorale alcuna novità sostanziale che ci spinga anche solo a ridiscutere la nostra tradizionale scelta astensionista. Le ragioni del nostro rifiuto di partecipare alla sarabanda elettorale sono infatti ben più profonde e radicate dei giochi di facciata e delle esasperate contrapposizioni tra i vari partiti, tutti uniti nello spingere i cittadini-sudditi a non disertare le urne.

Non ci interessano i Verdi, al cui movimento abbiamo guardato con attenzione e simpatia quando muoveva i primi passi e ancora non aveva scelto di stare dentro le istituzioni. Una volta imboccata la «via istituzionale», per combattere *dall'interno* i nemici dell'ambiente e del vero progresso, si sono omologati alle altre forze politiche, mettendosi in gara per ottenere poltrone e assessorati. Si è così andata formando spesso una profonda frattura fra la base del movimento (ed alcune associazioni ambientaliste fiancheggiatrici) ed i suoi rappresentanti, schizofrenicamente lasciati liberi di spartirsi il potere con gli altri.

Nessuna simpatia nutriamo per Rifondazione Comunista, che si vanta di essere la Vera Opposizione al sistema di potere DC. Estranei come siamo all'ideologia ed alla storia del comunismo variamente realizzato, lasciamo che altri si facciano carico della sua rifondazione. Il filone libertario (e, per dirla con Camillo Berneri, anche liberale) del socialismo nel quale riconosciamo le origini della nostra storia ci situa altrove rispetto ai vari Cossutta, Garavini, ai partitini marx-leninisti (trotzkysti compresi) che si sentono orfani di Togliatti o di Berlinguer.

Qualche nostro lettore ci ha segnalato la sua simpatia per la Rete, vissuta come un'alternativa anche etica al sistema partitocratico. Saremo dei bastiancontrari o delle insopportabili Cassandre, ma non ci crediamo. Non è in discussione la buonafede di tanti di coloro che nella Rete si impegnano (ed anche si candidano) – così come rispettiamo la tensione al cambiamento che anima numerosi sostenitori dei Verdi, di Rifondazione ed anche di altre forze politiche. Non è questo il problema centrale. Il fatto è che il Potere, con i suoi meccanismi stritolanti, non ammette deroghe alle sue leggi di funzionamento. «Lasciate ogni speranza voi che entrate» si dovrebbe leggere all'entrata della Camera e del Senato. E soprattutto dovrebbero tenerlo presente coloro che il 5-6 aprile prossimo riterranno comunque di votare, magari turandosi il naso: convinti, così, di dare il loro contributo alla causa del progresso.

«Ci sono le Leghe da battere, non è il momento delle scelte puriste». «Ma come, proprio voi volete lasciare la strada aperta alla Seconda Repubblica di Cossiga e Craxi?». «Spiegate allora che cosa serve starsene a casa e rinunciare all'arma del voto. E soprattutto spiegate, se anche sarete in milioni a non andare alle urne, che cosa cambierà». Questi e altri simili ragionamenti ci vengono ripetuti fino alla noia in queste settimane. La critica che ci viene rivolta è la stessa, da sempre: siete i soliti anarchici, quelli che per astratte ragioni ideologiche rinunciano ad incidere anche poco nella realtà. Quelli che non temono di mischiarsi ai qualunquisti pur di non stare in qualche modo con la sinistra. E via discorrendo.

Non è possibile rispondere, in questa paginetta, all'ampio ventaglio di critiche che investe l'astensionismo anarchico. Quello che ci preme innanzitutto chiarire è che il nostro astensionismo niente ha a che vedere con l'astensione di chi «se ne frega», resta a casa e basta. Il nostro rifiuto di partecipare al rito delle elezioni, funzionale soprattutto a legittimare l'attuale assetto politico-istituzionale, sottende in realtà una forte volontà di partecipazione alla vita sociale. Disertando le urne, noi vogliamo sottolineare che altri sono – dovrebbero essere – i mezzi con i quali si esprime la società civile: mezzi di azione diretta, di autogestione (o, se preferiamo, di gestione dal basso) che tendano a delegittimare il Moloch statale e la sua macchina stritolatrice delle libertà vere e dei diritti.

La sera del 6 aprile non saremo davanti alla TV a contare le astensioni, a gioire per un loro eventuale aumento. Non aderiamo ad alcun partito, nemmeno a quello «dell'astensione».

Paolo Finzi

traversali?

**È uno dei dati «nuovi» dello stantio panorama politioco-elettorale nostrano.
Dal patto di Segni al partito degli onesti di La Malfa, fino alla nuova lega proposta da Scalfari.
Eppure, nonostante tanto clamore, di nuovo e veramente interessante c'è davvero poco.
Quasi niente.**

La traversalità in politica è davvero ormai una moda. Ma prima di diventare una moda era già un dato di fatto. Da tempo i partiti tradizionali hanno cessato di essere punti forti di identificazione ideologica, mentre ora si qualificano piuttosto per scelte relative al periodo delle segreterie di turno. In altre parole non sono più da tempo poli aggregativi con la funzione organizzativa di realizzare idee forza, che ne facevano la vera ragion d'essere. Quando sorsero, i loro aderenti abbracciavano innanzitutto l'idea, o l'ideale che dir si voglia. Così, prima di ogni altra cosa, i repubblicani credevano nella giustezza dell'ideale repubblicano, i socialisti nel socialismo, i cristiani in un cristianesimo realmente democratico, i comunisti nell'avvento millenaristico del comunismo; l'adesione abbracciava l'utopia ammantata da forti tensioni etiche. Solo dopo si entrava a far parte dell'organizzazione di parte, cioè il partito, il quale, per le sue scelte operative e ideali, tendeva a portare avanti proposizioni coerenti con l'idea di cui era il portavoce legittimo. Storicamente è questa, non altra, la genesi dei partiti.

Oggi la loro struttura fisiologica non è più quella genetica. In questa sede non ci interessa analizzare come se ne è determinato il mutamento, ma ci basta constatare il dato di fatto che non si tratta più di organizzazioni di parte, portatrici legittime di ipotesi e visioni ampie, atte a realizzare alternative politiche. Ci limitiamo a dire che, nel tempo, ha preso piede ciò che era latente al loro sorgere, talmente connesso e intrinseco al loro modo di essere, che ne ha determinato un cambiamento irreversibile, snaturandone per sempre il senso originario. Si tratta del distacco istituzionalizzato tra i ruoli dirigenti e la base che dovrebbero rappresentare. Un distacco talmente forte, che nella pratica quotidiana a lungo andare è divenuto una vera e propria lacerazione, non solo con la base stessa, ma soprattutto con l'ideale di riferimento. Così hanno avuto la meglio le scelte trasformiste delle varie segreterie e dei vari comitati centrali che, in assenza totale di un controllo e di un rapporto reali con le rispettive basi, hanno finito per fare letteralmente i fatti loro, fino a non essere più portavoce delle idee per cui i partiti erano sorti.

Venuta meno l'identificazione legata all'idea di partenza, di conseguenze ha preso piede la cosiddetta trasversalità. Oggi, forti del consenso quantitativo espresso sia dagli iscritti che dall'elettorato, gli ex-partiti sono più che altro degli apparati di potere, ben radicati all'interno del sistema di dominio vigente, ma le cui scelte non hanno più niente a che vedere, se non casualmente, con ciò che ancora simbolicamente rappresenta il loro nome. Non essendo più differenziati dal senso ideale, che era una vera e propria identificazione specifica, facilmente possono convergere su alcuni punti delle loro scelte momentanee, come con la stessa facilità possono divergere, senza che ciò abbia più nulla a che fare con le scelte di fondo che li distinguevano. Ecco allora sorgere e definirsi la cosiddetta trasversalità, consistente nelle convergenze specifiche che appartengono indifferentemente a uomini di diversi apparati partitici, mentre per altre cose, senza contraddirsi, possono benissimo trovarsi su fronti contrapposti.

primi, i radicali

Intendiamoci bene, a mio avviso questo fatto non è di per sè nè un bene nè un male; più semplicemente è, e ne prendo atto. Ciò che veramente mi importa è capire cosa succede sullo scacchiere politico, possibilmente senza apriorismi o pregiudizi. Il mio giudicare del resto, sia come persona sia come individuo che ha abbracciato l'ideale anarchico, è geneticamente antitetico alle forme del partito, che da sempre considero ingabbianti e fuorvianti rispetto al tipo di realizzazioni sociali cui auspico. Giudicare come se fosse un male quella che può essere considerata una degenerazione dei partiti, vorrebbe dire che a suo tempo mi ero illuso su ciò che avrebbero potuto fare, magari cose utili e confacenti alle prospettive sociali del mio immaginario. Mentre da essi non mi sono mai aspettato nulla che mi coinvolgesse. Le loro evoluzioni, o involuzioni che dir si voglia, mi lasciano indifferente dal punto di vista del coinvolgimento, quindi nel giudizio di bene e di male che ne potrei dare.

I primi che in Italia hanno teorizzato e tentato di realizzare la trasversalità, dimostrando un notevole intuito, sono stati i radicali; ma non sono riusciti a scalfire la partitocrazia, nè sono ormai più una forza che conta. Anche i verdi da subito si sono sentiti trasversali, più come fatto definitorio che come vera strategia politica però; affermano di non appartenere nè alla destra nè alla sinistra e pensano di non essere un vero partito. Di fatto, anch'essi sono rimasti ai margini, forse perchè non hanno nè voluto nè saputo proporre un'idea forza che li identificasse quali propugnatori di una strutturazione sociale alternativa, come nemmeno sono riusciti a raccogliere uomini e tendenze che si sentono verdi all'interno dei partiti. In questo senso la partitocrazia è stata astuta, perchè, senza teorizzarlo, si è servita delle pratiche trasversali ai propri fini spartitori e clientelari, mettendo in atto, di volta in volta bellamente, al-

leanze, accordi e patteggiamenti funzionali al mantenimento del potere già posseduto.

All'interno di questo processo che ha inesorabilmente investito le forze politiche tradizionali, generatore sembra, almeno secondo la visione proposta quotidianamente dai mass-media, di un diffuso malcontento al livello delle masse che dovrebbero continuare ad assicurarne il consenso, si colloca l'ultimo tentativo di forza trasversale che Samarcanda, con notevole acume propagandistico, ha tradotto con lo slogan «il partito che non c'è». Al di là delle sue dichiarazioni, personalmente l'ho visto come una quasi proposta, anzi una finta proposta, abbastanza scopertamente pretenziosa, sorretta dall'intento, non detto chiaramente, di formare un'aggregazione nuova per un'eventuale futura alternativa di governo.

Si tratta del patto proposto dal democristiano Mario Segni ai candidati alle prossime elezioni politiche, finalizzato alle riforme elettorale e del parlamento e per limitare l'invadenza dei partiti nelle istituzioni. Una sorta di giuramento politico che, nelle intenzioni, dovrebbe condizionare i candidati prima di essere eletti, non importa a quale partito appartengano, impegnandoli appunto ad essere coerenti con gli impegni assunti, anche contro eventuali e future scelte del partito di cui sono parte. Questo patto fa seguito alla proposta del segretario repubblicano La Malfa per il partito degli onesti ed a quella, lanciata attraverso il quotidiano La Repubblica, del suo direttore Eugenio Scalfari per una lega nazionale atta a realizzare le riforme e a moralizzare la vita politica nazionale. Sia La Malfa che Scalfari si sono poi detti consenzienti col patto di Segni. Tutte e tre le proposte, di cui la più articolata è senz'altro quella del democristiano, più che a fondare un nuovo partito tendono ad aggregare trasversalmente le forze «buone», gli onesti appunto, di ogni partito senza esclusione di sorta, al fine di superare lo stallo dell'attuale classe politica, di chiaro stampo forlaniano-craxiano-andreotiano.

come un'azienda

Le caratteristiche di questa nuova tendenza trasversale sembrano sostanzialmente due. La prima è la non messa in discussione delle identità partitiche esistenti, forse perchè ormai sono soprattutto clientelari e affaristiche, non più ideologiche. La seconda è la costituzione di una specie di lobby che attraversi letteralmente le forze politiche, con l'illusione di ridare dignità etica e spessore politico all'azione delle stesse, attraverso una poco definita opera riformatrice. Una nuova tendenza che si definisce e tenta di costituirsi non attraverso nuovi assunti ideologici, bensì sul terreno della rifondazione dell'etica nella politica.

Personalmente non azzardo previsioni sulla sua sorte futura, ma soprattutto non mi interessa giudicarla sulla base di eventuali successi o insuccessi. Sono comunque convinto che non farà molta strada, almeno se rimane nei termini in cui si è definita, perchè la ritengo molto debole alla radice. Infatti non si pone nè programmaticamente nè strategicamente in una logica innovativa, capace di dare spazio a un nuovo modo di essere nella politica fattiva. Inoltre non ha una visione di ampio respiro, in grado di proiettarsi oltre i ristretti confini del presente. Bensì volontariamente vi si colloca all'interno e assume come dato di fatto irrinunciabile l'attuale stato di cose. Più semplicemente e, aggiungerei, semplicisticamente, si pone l'obiettivo di renderlo migliore e più efficiente. È una logico di aggiustamento del transatlantico, non messo in discussione, perchè parte dal presupposto che ha solo bisogno di essere riammodernato, attraverso modalità diverse di voto, con un parlamento fornito di procedure più snelle e possibilmente monocamerale, con una gestione pubblica più tecnica e manageriale, non più partitica. In sostanza mi sembra una ristrutturazione, come nel caso di un'azienda non più competitiva, che viene resa più efficiente nella produzione e nella distribuzione del prodotto finito, mentre rimane intatto tutto il contesto sociopolitico che fa sì che continui ad essere luogo di sfruttamento, di divisione sociale, di produzione di privilegi e di ingiustizie. Uno sguardo più ampio rivelerebbe che il problema da risolvere non è quello della competizione sul mercato, legato al profitto, ma quello della giustizia sociale, di un'equa distribuzione della ricchezza e, non ultimo, quello della libertà.

Andrea Papi

le ossa del Negus

**Uso e abuso del caro estinto.
Da Togliatti a Haylah Sellase.**

Sarà una bizzarria, di cui mi scuso fin d'ora, ma confesso di essere stato colpito dalla quasi coincidenza di due episodi che, pur non avendo apparentemente nulla a che fare l'un l'altro, mi sembra possano essere utilmente accostati. Mi riferisco, da un lato, alla nota polemica sulla lettera di Palmiro Togliatti a Vincenzo Bianco e, dall'altro, al rinvenimento, pochi giorni dopo, delle ossa dell'ex imperatore d'Etiopia Haylah Sellase, seppellite sotto una vasca da bagno nell'ufficio di un aiutante da campo del colonnello Menghistu, ex dittatore del paese.

Secondo la versione del movimento monarchico Moa Ambessa, avvalorata dall'attuale governo etiopico, il corpo del re dei re, discendente diretto di Salomone e della Regina di Saba, Leone Vittorioso della Nazione di Giuda, morto per cause ignote il 27 agosto 1975, era stato seppellito in segreto in quell'insolita ubicazione per evitare manifestazioni antigovernative e per «assicurarsi che il morto non tornasse più dall'oltretomba».

Palmiro Togliatti, invece, è stato seppellito con gran pompa e vasta partecipazione di popolo nell'agosto 1964: i suoi funerali sono stati eternati nel quadro di un celebre artista e su di essi registi di vaglia hanno girato un film. Ma nell'oltretomba, a quanto sembra, non lo si vuole proprio lasciare. Dopo quasi trent'anni (cinquanta dai fatti cui ci si riferisce) ci si ostina a farne un protagonista del dibattito contemporaneo. Evidentemente, i politici italiani condividono con il colonnello Menghistu la convinzione. già espressa da Omero (*Iliade* V, 302/303), che la statura degli uomini del passato sia molto maggiore di quella dei contemporanei, anche se non ne traggono le stesse indicazioni operative.

Uno strano episodio, quello del riciclaggio della lettera a Bianco. Strano, soprattutto, perchè fondato su un'evidente forzatura. Io, vi dirò, ai suoi tempi Togliatti non lo potevo soffrire, ma anche allora avrei considerato quel documento abbastanza normale, affatto immeritevole di tanto cancan. In fondo, basta una mediocre conoscenza della storia per convenire che difficilmente il poveraccio, sul problema dei prigionieri italiani in Russia, avrebbe potuto dire qualcosa di diverso. Anzi. Nel complesso la sua sembra una posizione abbastanza equilibrata, e persino coraggiosa, tenendo presente che a Mosca nel '42 un dirigente politico a qualsiasi livello doveva esprimersi con parecchia cautela. E non mi sembra neanche che la seconda versione, quella autentica, sia molto diversa dalla prima, disinvoltamente manipolata non si sa bene se dal professor Andreani o da chi altri.

A parte le sfumature, che dipendono in gran parte da chi legge, il senso delle due versioni è sempre lo stesso. Togliatti dichiara che a favore dei prigionieri italiani di Russia non può fare praticamente nulla: si rammarica perchè la loro condizione è «oggettivamente» assai dura (com'erano oggettivamente dure le condizioni generali in Russia nel '42) e auspica che, comunque, la loro sorte chiarisca le idee a qualcuno in Italia sulla funzione e il significato del fascismo. Certo, nella seconda versione si capisce che, a tal fine, i prigionieri italiani lui li avrebbe visti più volentieri vivi che morti, ma non è che dalla prima si dovesse evincere per forza l'invito a sterminarli tutti. Il fatto che storici a mezzo servizio, giornalisti proni al potere, politici faziosi e altri servi della reazione abbiano pasticciato quel testo, confondendo le fotocopie, ritoccando i margini e ripassando a penna le parole che non leggevano bene, mi sembra più una dimostrazione di miseria professionale, analfabetismo di ritorno e generico disinteresse per la verità, che di autentica volontà falsificatoria.

In realtà, l'unico punto su cui sarei pronto a giurare che il falsificatore è intervenuto in quanto tale, in cui proprio non è possibile prendere per buono tutto quel pietoso balbettio su fax poco chiari e scherzi della memoria è quello strano accenno al «divino Hegel», poi ridimensionato in «vecchio Hegel». Lo scambio dei due aggettivi è paleograficamente impossibile e mi sembra difficile che siano associabili in modo da permettere uno scambio inconscio. Ma anche questo particolare interessa soprattutto per quel che rivela sulla mentalità di chi ha ripescato la lettera dagli archivi di Mosca. Togliatti cita Hegel per introdurre, un po' di soppiatto, un concetto discutibile, quello della giustizia immanente nella storia (la sorte dei soldati dell'ARMIR funge, in certo modo, da nemesi per le colpe dell'imperialismo italiano), ma sa che è un concetto, appunto, discutibile, e glissa un po'. Cita sì Hegel, perchè un'autorità cui appoggiarsi, quando si dicono certe cose, fa sempre comodo, ma sfuma la citazione. L'aggettivo «vecchio» è una tipica sfumatura: indica al tempo stesso apprezzamento e presa di distanza. Capirete: se cito Hegel e basta, il mio è il richiamo a un principio d'autorità, se cito «il vecchio Hegel» è solo un riferimento colto, elegantemente sospeso. Sì, lui lo dice, ma io non mi comprometto più che tanto.

Se cito «il divino Hegel», naturalmente, mi appiattisco sull'autorità e sono degno del massimo biasimo. Ma visto che Togliatti quell'aggettivo non l'ha usato (e sarebbe bastato un minimo di familiarità con il suo stile, e con i classici del marxismo, per capire che difficilmente avrebbe potuto usarlo), vuol dire che qualcuno lo ha ripescato dal proprio personale retrobottega ideologico e ce lo ha proprio voluto applicare, forzando il testo, a rischio di anda-

re anche stilisticamente sopra le righe e denunciare così il proprio falso con un'ingenuità che un falsificatore provettonon si sarebbe mai concesso. Infatti è stato proprio quel «vecchio» al posto di «divino» che ha colpito l'attenzione del buon Giulietto Chiesa negli archivi di Mosca.

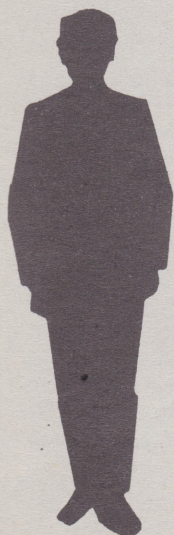
Un caso di malafede e d'inettitudine, dicevo. Si poteva benissimo attaccare Togliatti sulla base dell'aggettivazione «vecchio», accusandolo, appunto, di sfumare un po' troppo, di dire e non dire, di citare un'autorità e contemporaneamente di prenderne le distanze, di indulgere a fatue finezze in punta di penna di fronte a un'immane tragedia nazionale: ricalcando, insomma, quella che è l'imputazione standard che da anni Togliatti si fa, l'accusa di cinismo e doppiezza. Che è stata puntualmente ripresa, certo, ma unita, per sicurezza, a quella di fanatismo e riverenza ideologica, che sono appunto due qualità che i cinici e i duplici non si possono permettere. Ma queste sono finezze che certa gente non capisce.

Beh, per tornare al nostro punto di partenza, ammetterete che l'atteggiamento del colonnello Menghistu era molto più corretto. Lui sapeva che spesso i morti, come avversari politici, sono più pericolosi da morti che da vivi, e considerava mossa sagace confinarli definitivamente nella loro sede ultraterrena, onde precluderne imbarazzanti ritorni. I suoi equivalenti nazionali, le guide indiscusse del *nostro* infelice paese, sono di tutt'altra pasta. Loro i vecchi nemici nell'oltretomba non li vogliono proprio lasciare. Fanno tutti i possibili sforzi per richiamarli in vita, perchè ritornino nell'arengo politico e (essendo morti) si lascino docilmente infilzare, a maggior gloria di quanti li evocano. Ed è abbastanza chiaro perchè: tutta la classe di governo italiana del dopoguerra si è definita dialetticamente sulla grande bugia del 18 aprile, sulla necessità di opporsi alla spinta eversiva del comunismo e alla volontà prevaricatrice dell'Unione Sovietica sul piano internazionale. I suoi esponenti hanno saputo creare una (pessima) cultura di governo, e cementare una fin troppo solida rete di interessi materiali, ma non si sono mai preoccupati di motivare loro egemonia sul piano dei valori, di creare un sistema di riferimenti ideologici in cui il cittadino potesse rispecchiarsi senza provare un senso di profonda vergogna. Della contrapposizione con il comunismo ateo e antidemocratico, costoro hanno sempre più bisogno, anche dopo ch eil movimento comunista è andato a gambe all'aria e l'Unione Sovietica ha chiuso per deficit. Per i nostri governanti, Togliatti è come il Dio di Kant: se non ci fosse stato si sarebbe dovuto inventarlo. Di quel nemico hanno bisogno, perchè non saprebbero giustificare in altro modo la loro esistenza.

Che volete che vi dica? A me resta più simpatico il colonnello Menghistu. Era un tiranno, certo, ma almeno si qualificava per tale. Chi ha bisogno, per affermare i propri sporchi progetti, di richiamare in scena le ombre del passato, non si limita a non tener conto del principio di non contraddizione, che anche in politica ha un certo valore. Il fatto è che non si rende conto che chi si accapiglia con i morti finisce con il trovarsi appiccicata addosso una certa puzza di cadavere.

Carlo Oliva

mafia e stato

L'intreccio perverso mafia-politica, che si alimenta reciprocamente perchè corruzione, degrado, violenza, sono elementi fisiologici, ormai, del dominio statuale, potrà essere spezzato radicalmente spazzando il campo dai duellanti e intraprendendo una critica del dominio di segno libertario. È questa la tesi di fondo dell'intervento del nostro collaboratore Salvo Vaccaro. Completano l'analisi quattro storie di altrettante vittime della violenza mafiosa.

Diversi anni orsono, una casa editrice anarchica, che si fece conoscere per la ripubblicazione di alcuni «classici» del pensiero anarchico e per l'innovazione in campo teorico, scelse di chiamarsi *Antistato* per segnare la carica di opposizione irriducibile allo stato, sino ad immaginare una condizione sociale caratterizzata dall'assenza di tutto ciò che sa (dipende, deriva, è affine, odora, ecc.) di stato. Nonostante la particella *anti* possa far pensare ad una posizione speculare, contraria in senso antagonista, in quel nome viveva l'utopia anarchica della *estraneità* assoluta, della radicale *alterità* dallo stato.

Oggi, l'usura della storia logora non solo le parole e le cose, per parafrasare Foucault, ma anche i concetti. Vulgata corrente denomina, e marchia con bollo d'infamia, Cosa nostra, vale a dire la mafia siciliana, ma anche organizzazioni analoghe quali la 'ndrangheta calabrese, la camorra campana e la Sacra Corona Unita pugliese, con l'etichetta onnicomprensiva di *antistato*.

La mafia lontana parente degli anarchici? La mafia contro lo stato come gli anarchici? Il rapporto che lega mafia e politica è assimilabile al rapporto degli anarchici con la politica (nel senso istituzionale del termine)?

Per diradare le nebbie della confusione, proviamo ad analizzare il nodo mafia-politica, osservandolo da diverse angolazioni. Anticipiamo il risultato per rassenerare il lettore di cose anarchiche: Cosa nostra è un para-stato, un sub-stato, uno stato nascente (dentro un altro stato), ma non certamente un antistato, sebbene talvolta lo scontro aspro e violento tra entità già statuali (come nelle guerre) o aspiranti tali può dare l'impressione contraria.

i termini del discorso

Quando si affronta il tema del rapporto tra mafia e politica, occorre preliminarmente specificare i termini del discorso. Per «politica», si intende quella sfera che regolamenta la vita delle istituzioni centrali e periferiche, sia pubbliche (enti locali), miste (enti economici) che private (sindacati, partiti, ecc.), le quali hanno una refluenza disciplinare (nel senso foucaultiano) sulla società, cioè «ordinano» le manifestazioni ed i rapporti tra i soggetti assoggettati, tra di loro (è la sfera legislativa, cioè politica, a decidere su questioni private, personali, attinenti alla sfera del singolo io), nei confronti delle istituzioni, per quanto riguarda l'intricata relazione improntata sul modello domande/risposte, diritti/doveri, ed i rapporti tra categorie sociali nei confronti della pubblica amministrazione di cui quelle sono utenti postulanti l'esecuzione di un atto qualsiasi loro dovuto.

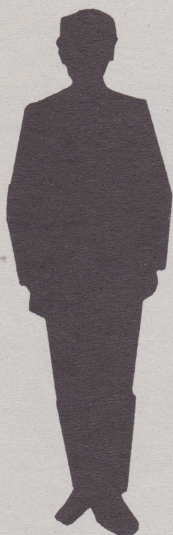
Il degrado che ha investito questo rapporto (in Italia ma anche fuori), dando luogo a malcostume, a figure inedite di reato, a colpevoli lentezze e negligenze burocratiche che invocano quasi per necessità la deviazione dalle regole, ad assurdità logiche elevate all'ennesima potenza, specie nel campo dei diritti individuali, riconosciuti ma scarsamente rispettati da chi ne ha il dovere giuridico, o nel campo dei servizi sociali improntati al favore clientelare o alla caritatevole elargizione di diritti maturati, meriterebbe un dossier a parte, sulla qualità della vita democratica. Già, perchè corruzione, clientelismo, peculato, scambi di favore, ecc. costituiscono manifestazioni continue del tran tran giornaliero della democrazia, e non degenerazioni patologiche.

La mafia si innesta a maggior ragione in tale contesto; però non ogni malcostume o corruzione o disservizio ha motivazione mafiosa. Il degrado investe regimi e zone in cui la presenza malavitosa, speculativa e clientelare esiste senza assumere specificità mafiosa (nuovamente, in Italia ma anche fuori). Mentre nel contesto di questa riflessione, per «mafia» si intende propriamente quelle organizzazioni criminali, illegali, che compiono illeciti, anche nella sfera politica, funzionali a proprie strategie di affermazione, fondate, diversamente dalla politica statale, sull'uso distorto di tre risorse politiche rispetto ad altri attori presenti nella scena.

Qualunque regime democratico usa le risorse del consenso, della forza o violenza e della ricchezza secondo modalità storicamente determinate. Cosa nostra usa tali risorse secondo modalità differenti rispetto al regime democratico, pur avendo la medesima necessità logica di perseguirne l'acquisizione.

Riguardo al consenso lo stato democratico organizza gare di acquisizione, anche truccate e periodiche, con procedure definite. Cosa nostra strappa il consenso in via tradizionale, su base ristretta, grazie al controllo immediato del territorio.

Se la democrazia ha, in un certo qual senso, neutralizzato un esercizio quotidiano e spinto della forza e della violenza, monopolizzandone l'uso legittimo e riservandone l'esercizio in determinate occasioni, Cosa nostra è arcaica in tale misura poichè è ancora incapace di selezionare i propri quadri senza regolare i conti a lupara.

Infine, riguardo alla ricchezza, la democrazia si concede oneri sociali (anche grazie a lotte rivendicative emergenti dal basso) verso cui Cosa nostra è indifferente, mirando esclusivamente ad accumulare

in tutti i modi possibili, leciti ed illeciti, ricchezza per sè senza elargire briciole in nome di un sia pur fittizio e illusorio «interesse generale», cosa che le democrazie borghesi devono fare poichè fondano la propria legittimazione, almeno in buona parte, proprio su questo simulacro dagli effetti reali.

pratica e metafora del racket

Una delle prime forme dell'accumulazione, che consente la nascita di economie e sistemi capitalistici, consiste nella *estorsione*. La minaccia di violenza, del ricorso alla forza armata e omicida da parte di signori feudatari che si galvanizzavano grazie ai propri eserciti mercenari, fu una delle condizioni della formazione di enormi ricchezze che poi divennero ricchezze di stato quando alla guerra continua si arrivò alla pace (armata) tra i vari signorotti in concorrenza, che eleggevano un *primus inter pares*, un monarca non più assoluto o benedetto dal potere spirituale bensì condizionato da complessi equilibri e, spesso, sotterranee alleanze di potere (i cosiddetti *arcana imperii*). Poi il re diventò il più forte di tutti perchè riuscì a rendere effettiva la coscrizione obbligatoria in un esercito permanente ed a legalizzare l'estorsione chiamandola *prelievo fiscale*: nacque così nel XVI-XVII secolo – insieme ad altre circostanze altrettanto rilevanti, beninteso – lo stato moderno.

Oggi come ieri, e questa succinta riepilogazione storica di processi durati diversi anni con diverse vicissitudini (e tanto sangue innocente) non fallisce in nulla una altrettanto succinta ma veritiera lettura del nostro stato contemporaneo. Eccettuato l'ultimo passaggio (ancora prematuro?), la similitudine con la violenza mafiosa è impressionante: estorsione, controllo del territorio, eserciti contrapposti di clan, concorrenza spietata regolata a lupara e kalashnikov, faide familiari infinite e transgenerazionali, precaria pax mafiosa dopo una guerra di mafia (e sino alla prossima), il «papa» come primus inter pares nella «cupola», e via dicendo.

Al di là dei termini e dei contesti, è evidente che la violenza armata statuale impregna di sè ogni forma organizzata di forza che mira al predominio. Cosa nostra è uno stato in formazione, osservata da questo punto di vista: vuole controllare il territorio su cui esercita la propria attività perchè ogni formazione sovrana statuale necessita di un proprio territorio, di confini che li delimitano e di popolazioni assoggettate (lo dice pure la Costituzione).

Cosa nostra necessita di un volume di fuoco perchè è ancora in concorrenza con forze intestine e con forze esterne ad essa rivali: lo stato legale è una di queste, ecco la differenza di rilievo rispetto al periodo che vide la nascita dello stato moderno.

Allora si era in presenza di piccoli principati, vassallati, feudi, comunque di territori soggetti a sovranità delimitata e di ampie zone «vergini» sottratte al diritto, alla legge giuridica, al controllo di qualcuno. Il primo che se ne impossessava, dava il via al con-

storie da non dimenticare / Chinnici, Mattarella

ROCCO CHINNICI

Via Pipitone Federico, la mattina del 29 luglio 1983, sembrava la periferia di Beirut: una cinquecento imbottita di tritolo era esplosa mentre Rocco Chinnici stava per entrare in macchina seguito dalla scorta. Un massacro di uomini, un agglomerato di macerie; e poi calcinacci un po' dovunque, lamiere contorte, vetri infranti, briciole di muri sopra i lenzuoli che coprivano i cadaveri; tutt'intorno come spettri gli investigatori e i magistrati, smarriti e increduli, intenti ad aggirarsi confusamente in mezzo a quel macello, a passarsi la mano sulla fronte, a maledire il caldo afoso di un'altra estate di sangue.

Chinnici era un magistrato con le idee chiare: a capo dell'ufficio istruzione di quel palazzo di giustizia in cui – dopo la morte dell'amico Gaetano Costa – non si fidava ormai di nessuno, aveva deciso di andare fino in fondo e di colpire duro laddove più alti e più forti erano gli interessi di Cosa nostra.

«La Regione Siciliana? Il sessanta, settanta per cento dei fondi erogati alle aziende agricole finisce nelle mani di famiglie direttamente o indirettamente legate alla mafia», aveva detto; e ancora: «Oggi non c'è opera pubblica in Sicilia che non costi quattro o cinque volte quello che era stato il costo preventivato, non già per la lievitazione dei prezzi ma perchè così vuole l'impresa mafiosa, impresa alla quale è spesso interessato anche un "colletto bianco"».

Parole come pietre, soprattutto se a pronunciarle è un magistrato che lavora e indaga sui mille misteri di una città come Palermo. Chinnici vuol vederci chiaro sugli omicidi Mattarella e La Torre e, tra le altre cose, fa sequestrare migliaia di documenti al Comune, continuando le indagini che stava conducendo il collega Costa; a un certo punto vola a Roma sotto falso nome, va al CSM e denuncia: «Ci sono indagini che non si volevan si facessero...».

Il magistrato non nasconde di sentirsi isolato nella conduzione di queste indagini «scomode»: anche l'ufficiale della Guardia di Finanza che stava lavorando a questo filone d'inchiesta è stato trasferito. Passa qualche settimana, ma Chinnici – testardo – è ancora lì che indaga, che mette insieme tassello su tassello per costruire un grande affresco di mafia e grandi complicità nella politica e nell'alta finanza, spingendo il piede sull'acceleratore dell'attività dei suoi collaboratori; era sul punto di arrestare i Salvo, spiegherà più tardi il commissario Ninni Cassarà. Ma per Rocco Chinnici già qualcuno ha pronto il benservito con un centinaio di chili di tritolo.

Riesce appena in tempo a visitare la vedova di Pio La Torre per dirle: «Adesso il caso La Torre è chiaro. Dica alla sua amica Irma Mattarella che presto la manderò a chiamare, perchè queste novità riguardano anche lei...». Le carte su cui il consigliere istruttore Chinnici avrebbe voluto svolgere l'ultima parte della sua inchiesta sono ancora sigillate in un armadio di palazzo di giustizia di Palermo: da quel giorno della sua morte nessuno ha pensato di aprirle.

Anche sulla strage di via Pipitone Federico si attende ancora che la giustizia faccia il suo corso: c'è di mezzo un informatore doppiogiochista, legato ai servizi segreti e alla mafia internazionale; c'è di mezzo una serie di telefonate che indirettamente annunciavano la strage; c'è un'infinita serie di imprecisioni, dilettantismi e inesattezze nelle indagini; c'è di mezzo uno strano depistaggio, pilotato attraverso la pubblicazione su certa stampa locale dell'amaro diario personale del magistrato. E, tuttavia, sulle cause e sugli autori della morte di Rocco Chinnici non c'è ancora una verità attendibile.

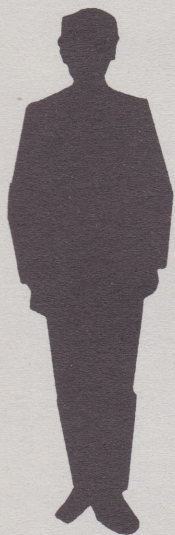
flitto per il controllo interno, militare, fiscale, sociale, culturale (cosa che alla mafia interessa relativamente, sotto l'aspetto della tradizione omertosa, ad esempio, oppure dell'odio inveterato verso le forze dell'ordine costituito).

Oggi, invece, l'estorsione mafiosa non diventa prelievo fiscale legittimo perchè la legittimità dello stato si oppone alla sottrazione della propria competenza monopolistica in materia. A questo livello il conflitto è all'ultimo sangue. Ma si tratta di importanti questioni simboliche di legittimità, poichè sul piano pratico, controllo del territorio e accumulazione da estorsione (o da traffico illecito in genere, in tale ottica è la stessa cosa) si misurano nei fatti. Ed i fatti narrano di ampie zone soggette al racket, all'intimidazione mafiosa, pur di sopravvivere, di ampie zone in cui sono le forze dell'ordine legale a muoversi come se fossero in territorio straniero, anzi nemico, alle prese con l'ostilità della gente sia pure minacciata e con le pattuglie armate (magari le une contro le altre) al soldo di Cosa nostra.

L'accumulazione di ricchezza è una risorsa politica importantissima per chi si candida a gestire il potere assicurandosi il consenso dei dominati, siano essi cittadini ai quali capita di vivere in un determinato ordinamento, che deve periodicamente rinnovare la richiesta di legittimazione di se stesso, in quanto soggetto assoggettante, siano essi «familiari» delle famiglie di Cosa nostra ai quali ricambiare l'omertà con la distribuzione di reddito che compensi e sfrutti al contempo le inefficienze e le insufficienze del regime locale, le cui promesse non mantenute in fatto di occupazione, lavoro, reddito, favoriscono l'acquisizione di consenso alla mafia.

i rapporti tra mafia e politica

In una fase antecedente di relativa ristrettezza strategica di Cosa nostra – ristrettezza quanto a forza organizzata, ad accumulazione di ricchezza, a popolazioni assoggettate, a orizzonti strategici, ad appetiti di profitto, ad esigenze di sopravvivenza meno alte – il nodo del rapporto mafia-politica era leggibile attraverso una condizione di scambio reciproco. Un *do ut des* tra alcuni politici e la mafia relativamente a carriere politiche, a pacchetti elettorali, a favori trasversali, ad appoggi ed agganci sfruttabili in qualsiasi momento, a risorse economiche di partenza.

Talvolta il *do ut des* era limitato: voti in cambio di appalti, voti in cambio di favori; talaltra diventa una sorta di contratto pattizio, una alleanza a medio e lungo termine, che costruiva carriere (del politico in ascesa, ad esempio, e della famiglia e del boss a lui collegato; e la caduta dell'uno si ripercuoteva inesorabilmente sul destino dell'altro, sovente contemporaneamente). Altre volte, infine, poteva dar luogo a forme di organicità vera e propria con l'organizzazione mafiosa, che riteneva opportuno delegare ad alcuni partiti o personaggi politici la propria rappresentanza negli enti istituzionali, ai vari livelli

PIERSANTI MATTARELLA

A livello nazionale, ormai tutti lo vedono come il naturale successore di Aldo Moro sul piano politico e istituzionale: in casa democristiana, mentre ancora tanti sono gli interrogativi aperti sul sequestro e l'assassinio dello statista DC, Piersanti Mattarella è deciso a continuare sulla linea politica che dovrebbe portare il PCI al governo. Decide di provare in Sicilia, nonostante siano forti – più o meno manifestamente – le resistenze e le opposizioni dei tanti che intravedono in questa decisione il rischio di una progressiva «destabilizzazione» del sistema di potere democristiano nell'isola.

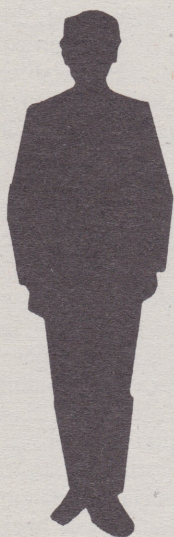
Figlio di quel Bernardo Mattarella tirato in ballo da Gaspare Pisciotta come mandante della strage di Portella delle Ginestre, il giovane statista fin dall'inizio della sua carriera fa di tutto per sbarazzrasi di un'eredità imbarazzante e scomoda, che tenta di lasciarsi alle spalle ispirando la propria carriera politica a principi di correttezza e rigore, arrivando alla presidenza della Regione con quel chiodo fisso di cambiare registro nell agestione amministrativa della spesa pubblica in Sicilia: trasparenza negli appalti, rotazione dei funzionari, riprogrammazione della spesa pubblica. Il tutto, da realizzare anche attraverso l'alleanza «anomala» col PCI.

Lo ammazzano il giorno dell'Epifania del 1980, prima ancora che il suo disegno politico sia stato messo in atto; con la sua morte si chiude in Sicilia ogni prospettiva di governo aperto ai comunisti e la gestione della Regione Siciliana torna saldamente in mano alla corrente andreottiana della DC.

Le indagini sono complesse e difficili; dopo quasi tre anni di lavoro, il consigliere istruttore Rocco Chinnici fa ufficiosamente sapere di essere giunto a delle conclusioni che legano in un unico filone d'inchiesta i delitti Mattarella e La Torre. Chinnici morirà dopo pochi giorni dilaniato dall'esplosione di un'autobomba.

A Palermo, l'inchiesta per l'omicidio Mattarella torna in alto mare. Le indagini, tuttavia, ricevono nuovo impulso grazie all'attività giudiziaria e d'inchiesta svolta presso altre città d'Italia; i giudici di Bologna, in particolare, nel corso delle indagini sulla strage del 2 agosto '80 si imbattono in una pista che tra interessi mafiosi, massoneria e P2, porta dritta dritta ai presunti esecutori materiali del delitto: i «neri» Fioravanti e Cavallini.

«Sia Valerio (Fioravanti) che Concutelli – racconta ai giudici Angelo Izzo – mi dissero che erano la mafia e gli ambienti imprenditoriali legati alla massoneria, nonchè esponenti romani della corrente democristiana avversa a quella di Mattarella, a volere la morte dell'onorevole...».

La magistratura palermitana, Falcone in testa a tutti, decide di acquisire il materiale dei colleghi bolognesi: ci si aspetta giungano novità importanti. Ma, dopo undici anni di lavoro, durante i quali poco o nulla è stato fatto per dare il benchè minimo approfondimento ai filoni più inquietanti e oscuri dell'inchiesta, a Palazzo di giustizia la requisitoria sull'omicidio Mattarella – firmata dai giudici Giammanco, Falcone, Schiacchitano, Pignatone e Lo Forte – viene chiusa senza che venga spiegata la contradditoria e ambigua presenza di mafia ed eversione fascista, uniti in una stretta e singolare alleanza per assassinare un Presidente della Regione scomodo. Sul possibile ruolo della P2 e dei servizi segreti, sulla pista «interna» e sui diversi collegamenti esistenti con altri omicidi eccellenti dell'epoca, nessuna spiegazione.

centrali e periferici. I politici diventavano così portavoce, elementi di congiunzione organica tra sfera della politica e interesse criminale.

I primi esempi noti delineavano altresì figure nette di reati penali: corruzione, interesse privato, peculato, e via dicendo, in cui era chiaro – ovviamente una volta scoperto e dimostrato con prove valide di fronte a una corte l'intreccio – chi corrompe chi, per quale motivo, con quale esito, secondo quali modelli, in quale modo.

Oggi le cose stanno cambiando. In linea con l'espansione della *volontà di potere* della mafia, derivata da ambizioni strategiche, da maggiori capacità di ricchezze, da più forti meccanismi accumulativi, da più alti interessi da difendere per garantire il livello conseguito di sopravvivenza, Cosa nostra non intende più delegare la propria rappresentanza politica nello stato (a tutti i livelli) a persone e partiti in fin dei conti estranei all'organizzazione e suscettibili specialmente in questi tempi, a rifondare anche in superficie la propria attività, pena la loro stessa esistenza (in altri termini, chiamati a decidere tra autoconservazione come ceto politico e mafia, alcuni partiti possono scegliere a denti stretti di scontrarsi con la mafia per autoperpetuarsi).

Così se a livello centrale si rinnovano contiguità cointeressate, alleanze e patti organici con alcuni esponenti politici e con alcune fette di partiti governativi (ovviamente, anche se ci sono casi di elementi e coinvolgimenti con forti partiti d'opposizione), a livello periferico la mafia intende mandare *propri* elementi a gestire il potere politico, per replicare alla rivolta ed alla indignazione dell'opinione pubblica (nel caso perforasse la corazza impermeabile dei partiti pigliatutto), per gestire direttamente, per acquisire conoscenze immediate, per garantirsi privilegi rispetto alla concorrenza intestina.

In tal senso, Cosa nostra non è affatto un antistato ma dimostra di avere bisogno di sfruttare la politica per acquisire quelle porzioni di potere reale e di ricchezze reali che derivano dall'esercizio del potere statale, non surrogabile altrimenti mediante il controllo illegittimo del territorio e le attività criminali di arricchimento illecito.

chi manipola chi

In un ipotetico bilancio di saldo attivo e passivo sulle collusioni tra mafia e politica, non si sa chi è in credito con chi.

A prima vista, un tempo era il politico a beneficiare, sul piano politico, dell'appoggio mafioso, al quale ricambiava con favori per lo più di carattere economico (opportunità di affari leciti tramite privilegi illeciti nell'acquisizione di appalti, autorizzazioni amministrative, licenze, ecc.).

Certamente qui si innesca una spirale perversa di potenziali ricatti incrociati, che talvolta pone il mafioso nel ruolo di burattino di astute strategie politiche nelle quali egli gioca il ruolo di mero galoppino elettorale e di ricettatore di piccole porzioni di ric-

storie da non dimenticare / La Torre, Insalaco

PIO LA TORRE

La Torre lo aveva chiesto con insistenza e ottenuto quell'incarico in Sicilia, alla segreteria regionale del maggiore partito d'opposizione, per riprendere in mano le sorti e «bonificarlo» da una situazione di diffuso incancrenimento consociativo col sistema di potere democristiano. Formato alla scuola di Girolamo Li Causi, Pio La Torre è uomo-simbolo della lotta per la terra e della grande battaglia per l'occupazione dei feudi nell'isola; il cuore e la mente di quel movimento dei lavoratori che negli anni del dopoguerra era entrato in aperto scontro con i gabelloti ed i campieri, con la mafia agraria e rurale.

La Torre torna in Sicilia anche con un enorme bagaglio di conoscenze ed analisi sul fenomeno mafioso e sui suoi occulti e ramificati collegamenti con la politica e la finanza; sua, infatti, è la poderosa relazione di minoranza presentata al Parlamento al termine dei lavori della prima Commissione antimafia, in cui elenca minuziosamente per nome e cognome gli autori del sacco edilizio, i padroni degli appalti, i boss emergenti e quelli da poco spodestati.

Passano i giorni e La Torre, malvisto anche da alcuni settori del PCI isolano per la sua radicale scelta di trasparenza nell'azione politica, non fa mistero di temere qualcosa o qualcuno: chiede il porto d'armi, cambia orari e abitudini, è guardingo e sospettoso.

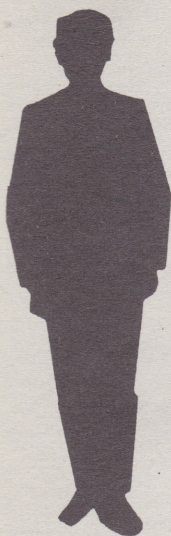
Sa di essere nel mirino per tante ragioni: in pieno clima governativo filo-americano, ha costruito e guida un movimento pacifista attraverso cui è riuscito a portare 200.000 persone a Comiso, per protestare contro l'installazione dei missili americani Cruise; ha messo gli occhi su affari poco chiari di alcuni imprenditori catanesi a Palermo; guarda con sospetto all'attività di alcune «cooperative rosse» nel mercato degli appalti pubblici e dell'agricoltura; ma, soprattutto segue con crescente attenzione l'evoluzione della situazione relativa al traffico degli stupefacenti ed al riciclaggio del denaro sporco attraverso i canali dell'alta finanza, dei servizi segreti e dell'alta politica.

Si interessa, in particolare, del caso Sindona e finisce – pare – col mettere gli occhi su flussi di denaro che portano a Calvi e alle banche vaticane.

Uno squadrone di macellai mafiosi lo massacreranno insieme all'autista Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982, quando sono stati da poco definiti i dettagli per l'insediamento del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a Prefetto di Palermo.

Le indagini sull'omicidio segneranno il passo per nove anni; nove anni all'insegna di perizie fatte male o – addirittura – sbagliate, di testimoni sentiti dopo anni di inerzia, di negligenze e leggerezze non si sà se occasionali o premeditate.

Solo su impulso della parte civile si scopre che La Torre era spiato dai servizi segreti «ufficiali» ma anche da un loro organo «occulto» di cui nulla dipiù si riesce a sapere; i periti di parte civile – contraddicendo le perizie ufficiali – scoprono che l'assassinio è stato compiuto con proiettili militari, mentre si viene a sapere che dei due periti nominati dal tribunale, uno è sospettato di essere un ex «gladiatore» coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Peteano, mentre il secondo è accusato dal pentito Calderone di essere «colluso» con Cosa nostra.

Alla fine, i giudici Giammanco, Falcone, Schiacchitano, Pignatone e Lo Forte depositano la requisitoria, dedicata per un terzo alla singolare indagine sui possibili mandanti «interni» al partito stesso in cui La Torre militava. Su tutto il resto, cala il sipario. O, almeno, così sperano in molti.

chezza indotta.

A volte, però, il mafioso gioca il ruolo di burattinaio, ricattando il politico grazie al pacchetto di voti sufficiente a stroncare una carriera politica; il che costringe il politico a ossequiare in tutti i modi le richieste provenienti dal «padrino» di turno.

Oggi sembra che questo gioco abbia visto la frantumazione di una dimensione controllabile. Abbiamo assistito non solo a politici assassinati, a carriere incredibilmente accelerate, a metamorfosi politiche, a sostituzioni familiari (il figlio che prende automaticamente il posto del padre «chiacchierato» in un dato parlamentino). Ma anche a inquietanti collusioni tra piste mafiose e presenze di servizi segreti: nel caso Chinnici, in relazione a ipotetici traffici di armi scoperti dal consigliere istruttore in cui erano coinvolti spezzoni di Cosa nostra (Nitto Santapaola) e servizi esteri implicati nella polveriera mediorientale; d'altronde il congegno a distanza che ha ucciso «alla libanese» Chinnici non era certamente un telecomando da televisore qualunque. Nel caso Dalla Chiesa si ricordi la sparizione di documenti riservati dalla cassaforte dell'abitazione del superprefetto a pochi minuti dall'omicidio; per quanto concerne la strage natalizia del rapido 904 sono accertati i contatti tra destra eversiva, camorra e Pippo Calò; stesso scenario nel caso Mattarella, mentre è risaputo che Pio La Torre era stato oggetto di indagini continuate dei servizi segreti italiani sino alla metà degli anni settanta, sospese e poi riprese due mesi prima del suo omicidio.

Il sospetto è che in queste attività, sia lo stato occulto a manipolare Cosa nostra (così come successo, durante la strategia della tensione e l'era P2, nei confronti dell'estrema destra), intersecando le strategie mafiose, depistando le proprie operazioni per camuffarle e addebitarle alla mafia, grazie a operazioni di isolamento e disinformazione accurate che preparano l'opinione pubblica a percepire e ad accettare un'evidenza: il salto di qualità della mafia, l'attacco della piovra allo stato, il fantomatico terzo o quarto livello, mai raggiunto, nonostante pentiti e infiltrati.

Il sospetto che questo vortice nasconda giochi perversi ben al di sopra del livello intellettuale degli strateghi mafiosi, della cupola di Cosa nostra e dei «consiglieri» si aggrava quando qualcuno di questi boss viene scoperto, arrestato e incriminato: sembrano figure incapaci di elaborare e gestire complicate operazioni finanziarie geograficamente estese per tanti stati. Senza dubbio Pippo Calò o Ciancimino, ai quali pure si addebitano nefandezze non da poco, sembrano solo esecutori di strategie che solo Marcinkus, Sindona o Calvi (tanto per fare alcuni nomi tra loro collegati e connessi con Cosa nostra) potevano progettare districandosi abilmente tra triangolazioni, traffici di armamenti e tecnologie militari, riciclaggio di denaro sporco, norme finanziarie poli-nazionali e via dicendo.

Pertanto, tra Cosa nostra e la politica si instaurano relazioni reciproche di convivenza e contiguità non certo casuali e contingenti, che allignano nel degrado della politica contemporanea pur essendone un effetto e non una causa; comunque i rapporti esi-

GIUSEPPE INSALACO

Giuseppe «Peppuccio» Insalaco lo ammazzano a colpi di P38 la sera del 12 gennaio 1988 in una strada della città-bene; già uomo potente della DC siciliana, dopo quella sua deposizione all'Antimafia in cui aveva parlato di Ciancimino, dei suoi complici e dei misteri dei grandi appalti comunali, Insalaco era improvvisamente divenuto ingombrante per il suo partito e per tutti gli amici che lo avevano sostenuto per «ben» novanta giorni all'incarico di sindaco di Palermo. Novanta giorni in cui Peppuccio si era intestardito a fare di testa sua: aveva chiuso l'Ufficio d'Igiene perchè troppo sudicio, aveva decretato la chiusura di 300 negozi non in regola con le norme annonarie, aveva fatto mettere i sigilli al prestigioso circolo «Lauria», ritrovo della borghesia danarosa del capoluogo.

Ma, soprattutto, non aveva voluto ascoltare i consigli che gli venivano da più parti, su come gestire il grande business degli appalti di strade, fogne ed illuminazione cittadine. Fu allora che i padroni di Palermo, quelli che dirigono fuori dalle stanze del Comune, decisero di silurarlo. Qualcuno, addirittura, gli tirò anche un brutto scherzo, riesumando le carte di una storia di tangenti e assegni, per l'occasione presentate al magistrato con un bell'esposto anonimo.

Insalaco, in quell'occasione, ebbe modo di ripensare al suo futuro al chiuso di una cella d'isolamento, in carcere.

Da allora cominciò a sentirsi braccato, preoccupato per l'incolumità personale: «Ho paura, sono terrorizzato...» ebbe modo di confidare a qualche conoscente rimastogli ancora vicino.

Uomo ambiguo, risultato in testa alle preferenze elettorali proprio nelle borgate ad alta densità mafiosa, non estraneo ai più cinici giochi di potere, con una voglia di scalare il successo che gli era costata una grande notorietà ma anche molti nemici di grande spessore; e Insalaco, quasi a volersi prendere una rivincita a futura memoria, ne aveva elencato alcuni in un memoriale-testamento che gli investigatori gli trovarono in casa dopo morto.

Una lista di buoni e cattivi che, pochi giorni dopo l'omicidio, comparve anche sui giornali e – a tratti – riesce a dipingere ancora oggi il volto di quella Palermo dei grandi misteri, di cui tutti bisbigliano sottovoce ma di cui nessuno è disposto a parlare ad alta voce.

Sull'omicidio la polizia intraprese subito un'indagine puntigliosa e penetrante; il commissario Saverio Montalbano riuscì a presentare ai superiori un rapporto in cui parlava chiaro: quello Insalaco era un omicidio politico-mafioso. L'aggettivazione netta contenuta in quel rapporto scatenò una baraonda anche all'interno delle strutture investigative cittadine; ma poi – alla fine – scomparve.

Montalbano, dopo una serie di vicissitudini, venne mandato a dirigere un commissariato di frontiera in uno dei quartieri più «difficili» della città.

Intorno al nome di Insalaco sorgono nuovi dubbi, nuove incertezze quando gli trovano un tesserino del Ministero degli Interni: che ci fa un politico con un documento simile? L'agente segreto? E le indagini tornano a segnare il passo ancora oggi. I mandanti? Ignoti. I killer? Ignoti. Il movente? Scegliete voi tra i tanti.

Sull'omicidio Insalaco pesano mille interrogativi, mille perchè, tutti accavallati gli uni sugli altri lungo la strada di una carriera politica democristiana esemplare nei metodi e negli scopi: ma non nel finale.

stevano anche quando la politica non era pervenuta a quel quadro fisiologico di corruzione in cui la scissione ferrea da regole etiche, la frammentazione egoistica e antisolidale delle miriadi di corporazioni astutamente l'una contro l'altra scagliate ad opera di una burocrazia amministrativa, l'iper-machiavellismo cinico elevato all'infinito, insieme ad altre motivazioni, costituiscono probabilmente il modello visivo e leggibile della politica contemporanea, segnando una tappa rilevante e preannunciando forme di cambiamento ancora inesplorate dal punto di vista della sua agonia, della sua metamorfosi, dell'emergenza di nuove dimensioni a seguito del disfacimento del corpo politico-amministrativo del regime democratico.

l'esile filtro dell'autoregolamentazione

In tale contesto, resterebbe possibile, in mera astrazione logica, estirpare il cancro mafioso a patto di dare per stabile una situazione di degrado fisiologico e non patologico della sfera politico-amministrativa; ma mutando punto di osservazione, risulta nodo inestricabile il connubio mafia-politica poichè si alimentano a vicenda e la loro eliminazione passa attraverso la loro distruzione combinata e simultanea.

A tal proposito, risultano palliativi meramente dissuasivi le norme di autoregolamentazione etica della politica, in occasione di elezioni, candidature, esercizio di cariche pubbliche, raccomandate da comitati, commissioni, ecc. interne alla sfera della politica, giacchè non di infiltrazione o penetrazione mafiosa si tratta, bensì di innervatura intima dettata non tanto da debolezze e fragilità umane (il politico corrotto dalla mafia da sostituire con l'onesto funzionario), nè di astuzie strategiche o facili permeabilità (Cosa nostra che ramifica dentro gli enti locali), bensì di relazione necessaria tra due corpi «simbiotici» per poter continuare ad esistere all'interno di un contesto caratterizzato democraticamente secondo quegli elementi sopra sommariamente evidenziati.

L'impotenza dell'etica sul piano preventivo è figlia dell'accentuazione sul piano repressivo, e quindi penale, di un approccio statuale a fenomeni di devianza dalla norma. I codici di auto-regolamentazione, suggeriti ai partiti riguardo alla proposizione di candidati, onesti e in regola con la legge, in competizioni elettorali, valgono in quanto accettati nella pratica della definizione delle liste, il che, si è visto, non è facile dare per scontato. In secondo luogo, prescrivono la impresentabilità di candidati indagati per fatti di mafia che abbiano già subito una incrinatura del principio presuntivo di innocenza con qualche condanna penale o amministrativa (pur non passata in giudicato in maniera definitiva) per reati di mafia o di corretta gestione amministrativa.

In un mondo in cui, tra l'altro, si regola per norma pure il colore delle schede elettorali, per non parlare di questioni attinenti esclusivamente la sfera personale, tali regole sono inefficaci, ovviamente anche per responsabile e apprezzabile senso del garantismo, invocato in questi eventi a gran voce (diversamente dai fatti di terrorismo), di fronte a candidati e personaggi «chiacchierati», come sono la stragrande maggioranza degli uomini politici venuti a contatto non casuale, in un modo o in un altro, per un motivo o per un altro, con personaggi mafiosi (acclarati o supposti tali). La «vox populi» fa calunnia, non è penalmente rilevante ed è formalmente inutilizzabile per i codici istituzionali di auto-regolamentazione.

A meno che non si traducano le precauzioni etiche, che vorrebbero comunque la sospensione e la impresentabilità, a metro di misure legislative per normare l'istanza morale di pulizia. Il che, tuttavia, è difficile perchè non tutto ciò che è eticamente corretto viaggia su binari compatibili con la ferrea logica giuridica, che vede solo in bianco e nero, senza graduazioni di tinte che invece sono recepite nel giudizio etico.

Di questo dovrebbero ricordarsi gli elettori, se si votasse liberamente sulla base di principi etici. Ma questa è un'altra favola.

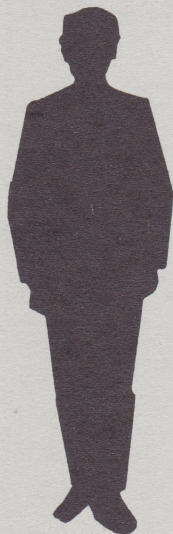
ascesa e declino della mafia

Tutto ciò, in astratto, segna il punto più alto della potenza mafiosa, quando cioè arriva ad esautorare il potere legittimo dello stato demoratico (o supposto tale, visti Gladio, la P2, Kossiga, Moro, Andreotti).

Ma tutto ciò potrebbe segnare anche il declino di una organizzazione criminale forte e la nascita di una formazione che aspira a farsi stato, e quindi ad onerarsi di tutto un carico di responsabilità (politiche, amministrative, assistenziali) che a lungo andare indeboliscono lo stato poichè lo costringono ad assumere iniziative *dissipative* che bruciano ricchezze senza contropartite.

Per ora la mafia conosce pochi elementi dissipativi, cioè fattori di indebolimento politico ed economico, giacchè le guerre di mafia sono, per lo più, guerre di espansione e di crescita fisiologica, e i bilanci di Cosa nostra riguardo alla voce di spesa improduttiva per mantenere il consenso dei propri assoggettati sono relativamente onerosi (garantire la sopravvivenza degli elementi organici, famiglie incluse, che non dispongono di reddito per «incidenti di percorso»: arresto, latitanza, processo a carico, somparsa, assassinio, ecc.).

Se Cosa nostra conquistasse la macchina statale, sarebbe costretta ad assumere in proprio tante e tali spese improduttive che fallirebbe come, nei fatti, è fallito lo stato, dal punto di vista di una sana finanza pubblica. A meno che non ricorra all'estorsione generalizzata (ma se diventasse stato, la mafia dovrebbe abbandonare quella illecita legalizzandola sotto forma di prelievo fiscale, che non può superare una data soglia prima di rendersi inefficace e controproducente), alla dittatura oppressiva (che dura relativamente poco come dimostrano le odierne dittature), allo sterminio della concorrenza (ma se diventasse stato sul serio il contesto internazionale, ancora più forte di Cosa nostra sul piano della forza organizzata, sarebbe un vincolo che per adesso si riflette solo relativamente nelle strategie planetarie della mafia, ammeso che siano veritiere le ipotesi di coor-

dinamento tra i vertici di Cosa nostra statunitense e siciliana, e comunque le mafie a livello mondiale sono tante così come gli stati, e ciò sarebbe sempre un vincolo ineludibile, per giunta sotto ipoteca nucleare).

In ultima analisi, a Cosa nostra non conviene farsi stato, bensì rimanere un sub-stato egemone, ricco, altamente produttivo nei margini di profitto e di accumulazione di capitali.

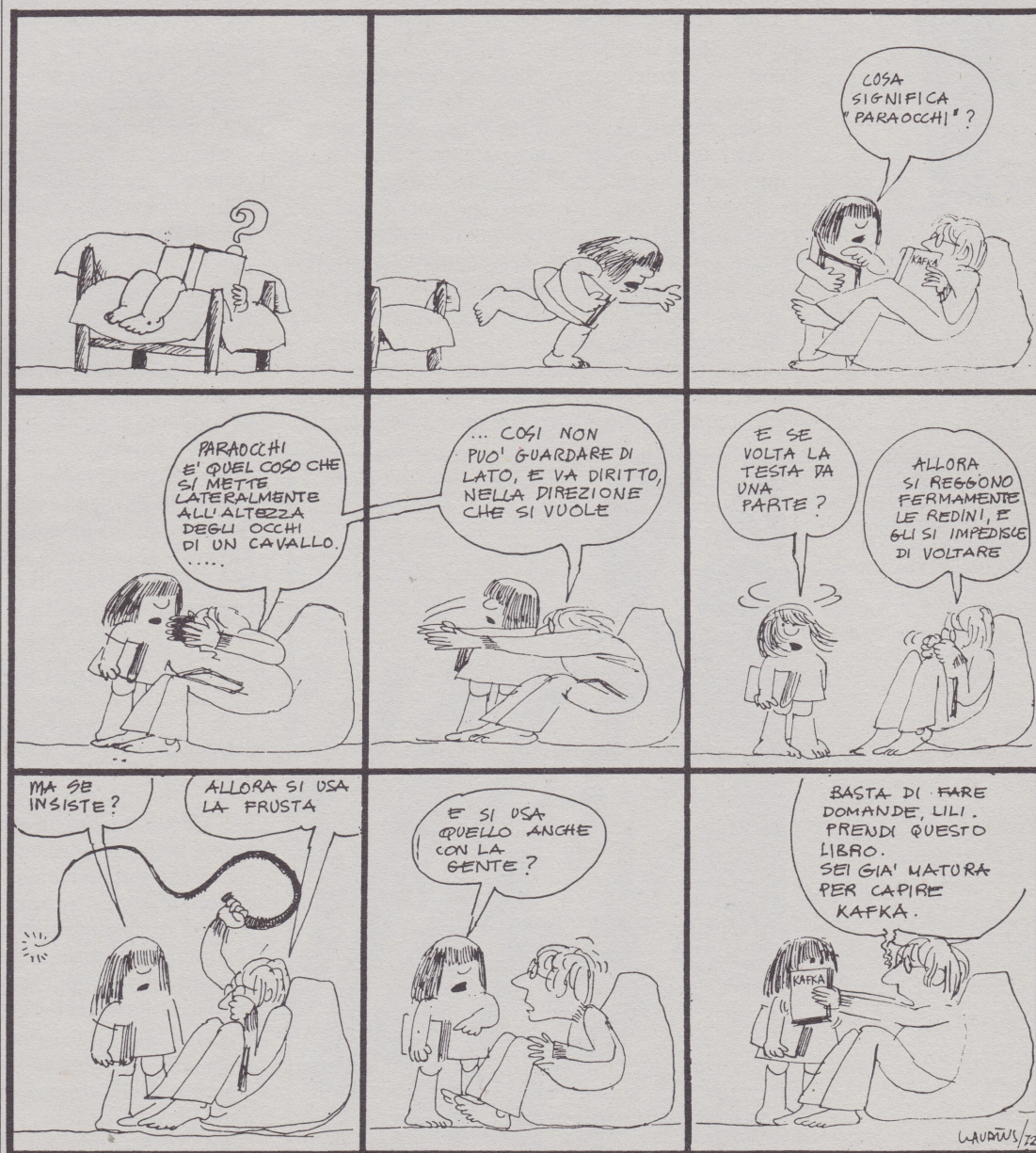
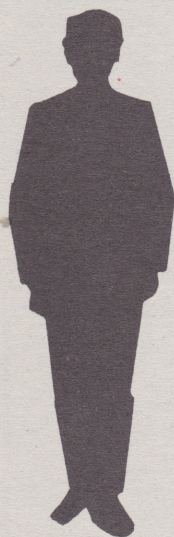
La sola idea di una mafia senza stato rende la vita stessa di Cosa nostra impossibile. Senza lo stato la mafia non esisterebbe in quanto organizzazione criminale che fa della violenza dispiegata l'elemento forte di ricchezza politica, sociale ed economica.

Cosa nostra vive di appalti pubblici, vive anche per le inefficienze sociali dello stato, vive perchè certe norme ne favoriscono l'illecito, come per la diffusione della droga.

Inoltre, Cosa nostra è aliena da tutta una serie di oneri che lo stato invece è costretto ad assumere per legittimare se stesso. Il prezzo da pagare per la relativa neutralizzazione della violenza monopolizzata da parte dello stato (secondo la celebre definizione di Max Weber) consiste in una serie di procedure di acquisizione di legittimazione e consenso per via democratica che si arricchiscono in misura proporzionale all'estendersi dell'orizzonte statuale nei modi di affrontare e risolvere i problemi. Per cui le socialdemocrazie mondiali, siano esse riformiste o liberali, continentali o nordamericane, hanno fatto fronte a istanze provenienti dal basso normandole e statalizzandole in politiche sociali dai costi alti e spesso improduttivi.

un certo crollo dello stato

Di tutto ciò Cosa nostra è esonerata; per lei, i problemi sociali si riducono ad alcuni assi di intervento ben delimitati: controllo, parziale redistribuzione di ricchezza, isolati casi di elargizione di reddito assistenziale, legate in ultima analisi all'obiettivo minimo di salvaguardare l'omertà e la passività degli assoggettati al dominio mafioso.

Claudius Ceccon, *Lili*, tratto da *Il disegno umoristico come strumento di educazione politica*, Centro di documentazione, Pistoia 1975.

Se crolla lo stato, crolla la mafia. Ma è anche vero che per affermarsi la mafia, una certa incrinatura del governo statale in determinati campi del proprio ordinamento deve essere già avvenuta. L'esercizio del potere non tollera il vuoto di potere, cioè una precisa scelta anarchica non legata a fattori contingenti bensì è un diverso modo di auto-organizzare le relazioni umane, gli interessi e le strategie di sviluppo sociale ed economico.

In contesti di dominio, il vuoto aperto dallo stato è colmato da Cosa nostra, che lo riempie, a volte, restaurando elementi arcaici di gestione efferata del potere in funzione attuale (lo stato ha smesso, in linea di massima, di eliminare la concorrenza intestina disciplinando «democraticamente» la corsa alla leadership, cosa che alla mafia, ripetiamo, riesce ancora difficile da praticare senza lupara e kalishnikov).

I valori regressivi della gestione del potere mafioso non sono equiparabili ai disvalori moderni della gestione del potere statale. Per gli anarchici i valori veicolati dal potere legittimo sono negativi perchè comunicano trasmissione di autorità, sfruttamento dei deboli, privilegio antisolidale, ingiustizia e iniquità diffuse, incancrenimento dei problemi sociali la cui risoluzione è affidata verticalmente al ricorso costante al potere, uso della guerra come esito politico praticabile, militarizzazione del territorio.

Il crollo parziale dello stato in determinati territori dove spadroneggia Cosa nostra, tuttavia, non è di quei crolli auspicati dagli anarchici, anzi.

Il dominio mafioso, nelle sue similitudini con quello dello stato, non deve illudere sul grado di violenza, efferatezza, controllo militare del territorio, condizionamento sociale, sfruttamento brutale degli assoggettati, incitamento alla passività ed alla rassegnazione «fatale».

Ecco perchè, nel passato come nel presente, gli anarchici, nei limiti delle loro forze e possibilità, senza appiattirsi sull'opposizione «di Sua Maestà» (stato, governo, forze istituzionali e filoistituzionali), hanno espresso e praticato (e talvolta pagato col sangue, come nel secondo dopoguerra) una ferma e irriducibile opposizione al dominio mafioso, che fa ripiombare i rapporti umani ai tempi in cui la vita e la sicurezza individuale erano segnate da fattori casuali e arbitrari, alla mercè della forza e della violenza di pochi.

Ma poi, lo stato può sconfiggere Cosa nostra? E gli conviene veramente? Certamente sì se Cosa nostra fosse solamente un mero concorrente nella gestione del potere.

Ma la mafia, al di là di Cosa nostra, è solo emblema della violenza? O con essa, la cosiddetta società civile intravede un'organizzazione delle relazioni sociali improntate a valori regressivi, ed allora l'opinione pubblica indignata si appiattisce sullo stato nella ricerca di strategie militari e sociali idonee a sconfiggerla?

Oppure – e qua sta la sfida lanciata dagli anarchici – nell'intersezione del duro conflitto tra Cosa nostra e stato (che colpisce però anche chi non appartiene a nessuno dei due schieramenti), la società civile riuscirà a cogliere il nucleo di una organizzazione sociale fondata sulla violenza, sul dominio e sullo sfruttamento, al di là del soggetto concorrente che lotta per esercitare il ruolo di gestore di tale violenza, sia esso stato o mafia?

In tale prospettiva, tuttora non compiutamente dischiusa e approfondita, la rivolta morale può trasformare l'indignazione in energia progettuale tesa alla ricerca ed alla sperimentazione di nuove modalità di auto-organizzazione della cosa pubblica, di approccio e di risoluzione dei problemi emergenti, attraverso metodologie dirette, orizzontali, solidali, antiautoritarie.

In tal modo, l'intreccio perverso mafia-politica, che si alimenta reciprocamente perchè corruzione, degrado, violenza sono elementi fisiologici, ormai, del dominio statuale, al di là, ripetiamo, se ad esercitarlo sia lo stato a Roma o Cosa nostra a Palermo, potrà essere spezzato radicalmente spazzando il campo dai duellanti e intraprendendo una critica del dominio che dia luogo a innovative teorie libertarie idonee a organizzare i rapporti sociali *differentemente* da come la struttura statuale, di cui si alimenta pure Cosa nostra, ha fatto finora.

Tre anni fa è uscito sulla nostra rivista un dossier («Meno mafia, meno stato») curato sempre da Salvo Vaccaro. Conteneva fra l'altro, interviste a Carmine Mancuso, Leoluca Orlando, Umberto Santino, Giuseppe Di Lello, Nino Rocca, e alla cooperativa «La Ferula».

contro lo stato contro la mafia

L'estraneità anarchica alle istituzioni ed alla sfera della politica in generale è ribadita dal costante impegno alla *non-partecipazione* ai riti elettorali che simbolicamente rilegittimano lo stato e concretamente vincolano il raggio di libertà d'azione e di immaginazione dei cittadini all'interno del sacro recinto statuale, dove i problemi sociali provocati dalla infelice organizzazione autoritaria e iniqua subiscono la beffa del peggioramento per via di un approccio e di una fittizia risoluzione – in realtà dislocazione nel tempo e nello spazio – attraverso quelle stesse logiche e azioni che ne motivano l'insorgenza.

La vanificazione della politica e dello stato sareb-

be un colpo mortale anche per la mafia. La decentralizzazione di risorse decisionali ed economiche; la trasparenza di una gestione amministrativa depurata da qualsiasi forma di elargizione di diritti o di concessione di privilegi, ma ricondotta a mero interfaccia tra istituzioni decentrate e vicine e popolazione autogestita e portatrice di facoltà effettive di controllo; la capillarità di organismi popolari che autogestiscono i servizi quotidiani della vita pubblica senza sottostare all'imperio di una norma vincolante sovrastoricamente, astrattamente universale, disattenta alle differenze uniformate al paradigma giuridico; la rotazione di incarichi di responsabilità per quanto concerne la gestione decentrata di particolari funzioni collettive; questi ed altri elementi ancora di una società libera, orizzontale e astatuale scombinerebbero i piani di Cosa nostra, che non troverebbe più alcun punto di riferimento cui far leva per ottenere illecitamente quelle prestazioni lecite da parte della sfera della politica, complementari alle proprie attività criminali.

Indubbiamente il conflitto si sposterebbe sul piano della forza fisica delle armi, ma almeno si eliminerebbe un potente fattore di illusione e dissuasione che impedisce, di fatto, un reale e fattivo impegno contro la mafia da parte dell'opinione pubblica coalizzata, oggi sconcertata da sapienti operazioni ad effetto soporifero e disaffettivo, o quantomeno che cercano di incanalare indignazione e protesta unicamente verso la mera rivolta verbale ed effimera nei confronti solo di un corno del dilemma, cioè verso quelle parti ormai bruciate di Cosa nostra, sconfitte doppiamente dal ramo vincente ed utilizzate come paravento dallo stato, a mo' di capro espiatorio di tutte le criminalità mafiose del passato, nell'attimo in cui non si devono approfondire o investigare quelle presenti.

Una soluzione radicale, che distrugga stato e mafia, complici pur nell'esercizio diversificato della medesima logica e pratica della violenza e del dominio spietato, va elaborata e avanzata da parte di tutti quei soggetti stufi di essere spettatori passivi di conflitti di potere la cui posta in palio è pur sempre il dominio di pochi sui molti assoggettati.

È questa, tra l'altro, la chiave per smuovere l'indifferenza pubblica alla spettacolarizzazione del conflitto mafia-stato: essa è riconducibile alla percezione certamente non peregrina che si tratti di un conflitto aspro *all'interno* di un medesimo campo, la cui soluzione non apporterebbe nulla di realmente diverso (la cosiddetta «alternativa civile») nella vita quotidiana della gente comune. Una ennesima telenovela, come quella di Kossiga, di Gladio, della P2: polveroni abilmente suscitati per distogliere la concentrazione su obiettivi importanti da perseguire unitariamente tra tutti coloro che hanno a cuore le sorti della libertà.

Salvo Vaccaro

FUMETTI. Si chiama «Sproing» l'iniziativa promossa dall'Associazione Circolo Polare Artico per scrittori e disegnatori esordienti nel campo del fumetto. La mostra, aperta a tutti senza discriminazioni di sesso o di età, non prevede alcun tipo di premio o graduatorie, ma si propone invece di favorire la circolazione delle idee e promuovere la comunicazione tra i giovani, sia attraverso il linguaggio dei fumetti, sia attraverso l'organizzazione di spazi ed occasioni di espressione libera e di relazione reciproca. I lavori dovranno pervenire entro il 15 marzo con un'offerta facoltativa di lire 5.000. Contattare:

Circolo Polare Artico
c/o Giovanni e Marco Giusti
via Petrarca, 39
56038 Ponsano (Pi)
tel. 0587/731592

CENSIMENTO. Primo «instant-book» della collana «Millelire» di Stampa Alternativa – millelire è anche il prezzo di ogni volumetto pubblicato – è uscito nelle scorse settimane «Ho fatto il censimento», scritto sotto forma di diario da uno dei censitori man mano che svolgeva le sue rivelazioni nel centro storico di Roma. La cronaca rivela anche i meccanismi operativi del censimento e si presenta anche come studio sociologico sugli avvenuti mutamenti in quest'area della capitale del paese, un crudo teatrino sui personaggi vecchi e nuovi che la popolano. Contattare:

Stampa Alternativa
Casella Postale 741
00100 Roma
tel. 06/380711

RIFIUTI. Le esperienze di «resistenza» al consumismo dilagante e auto-lesionista si confrontano, si sostengono a vicenda e, alcuni anni fa, nasce il Forum verde Risorse e Rifiuti.
Ci sono sindaci e assessori pionieri che organizzano in città medio-piccole le prime vere raccolte differenziate dei rifiuti, come quelli di S. Benedetto Po (Mn) che, nata nell'86, cresce di anno in anno fino ad arrivare nel '91 al 43% di riciclo; ci sono soprattutto gruppi di volontari che approfondiscono e divulgano i vari problemi, dalla carta riciclata, alle pile ricaricabili, dall'imbroglio dei sacchetti definiti «biodegradabili» per evadere la tassa di 100 lire (finalmente stroncato con la legge finanziaria del dicembre '91) alla produzione di buon compost partendo dagli scarti organici (vegetali soprattutto) raccolti separatamente dagli altri rifiuti.
Molti di questi gruppi non si limitano a spiegare i vantaggi della riduzione dei rifiuti, ma organizzano raccolte di carta, regalano ricarica-batterie alle scuole, stimolano le amministrazioni pubbliche a far uso di carta riciclata e così via. Una di queste associazioni, il gruppo Raccolte Caritas di Breganze (Vi) arriva a raccogliere oltre il 40% dei rifiuti della propria città vendendo metalli, carta e cartoni, il vetro, gli stracci e finanziando con gli oltre 100 milioni annui di ricavo iniziative di solidarietà sia locali (anziani, famiglie con problemi) che internazionali (in Africa e America del Sud).
Ci sono infine le cooperative, quasi sempre di giovani, che si chiamano «Amici dello scarto» a Brescia, «Il carretto» a Bergamo, o Emmaus a Verona e creano decine di posti di lavoro utili anche alla società e all'ambiente attraverso le «stazioni ecologiche» in cui si recuperano materiali ma anche oggetti ancora utili. Tutte queste iniziative, tecniche, idee ed esperienze significative (compresi i blitz nei supermercati in cui si lasciano alla cassa tuti gli imballaggi inutili oppure le iniziative di pressione e/o boicottaggio verso i negozi che non vendono bevande in vetro a rendere o borse della spesa o pile ricaricabili) sono state raccolte da Michele Boato in un fascicolo di 64 pagine molto agili e ben illustrate dal titolo «Meno rifiuti e riciclarli» edito come numero monografico del mensile Verdi (pagg. 64 L. 5.000).
Ci sono spunti per mille iniziative, schemi di diffida per sindaci inadempienti e questionari su «come fai la spesa», bandi di concorso per le scuole che vogliono affrontare questi temi e consigli per gli assessori su come usare le tasse dei rifiuti per farne diminuire la quantità.
Per riceverlo basta inviare L. 5.000 a:

Forum Verdi Risorse
via Fusinato, 37
30171 Mestre (Ve)

ECONOMIA. Organizzato da AAM Terra Nuova, Intermag e Ambiente e Lavoro si svolge nei giorni 28-29 marzo un convegno su «La prossima economia». Nelle intenzioni degli organizzatori le giornate di dibattito si propongono di verificare se esiste realmente lo spazio con un'economia compatibile con altre logiche di crescita e sviluppo. Al mero reddito è possibile affiancare la qualità e il significato delle merci che si vanno a produrre? Per cambiare non bastano le idee e prima di autogestire bisogna imparare a gestire – si legge nella presentazione del convegno – sottolineando l'esigenza di aggiornamento professionale, competenze, qualificazione, come primi elementi su cui una intera generazione di imprese è chiamata a programmare lavoro e investimenti. L'incontro è articolato in due sessioni sabato 28 marzo (L'economia del vivente, presupposti essenziali per una sana economia; la qualità dell'impresa, l'importanza di non perdere il senso etico, ecologico e sociale) e in due il giorno successivo (La programmazione gestionale e conclusioni e prospettive future). Il costo del seminario è di lire 130.000 più IVA. Contattare:

Ecosfera
via S. Vito, 11
50124 Firenze
tel. 055/716879

PONTE. Per sostenere la mobilitazione in sostegno dell'obiettore totale Pietro Buonadonna (il cui processo è fissato presso il Tribunale militare di Torino, il 21 maggio, non essendogli stato riconosciuto lo status di «obiettore»), il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» apre una sottoscrizione specifica: inviare vaglia postali all'indirizzo sottoindicato, specificando nella causale «pro-Pietro». Sempre per iniziativa dello stesso Circolo sono disponibili cassette audio di 90 minuti contenenti canti anarchici. Costano 12.000 l'una (spese postali comprese), pagamento anticipato a mezzo vaglia postale. È in preparazione, poi, un manifesto astensionista, in vista delle elezioni del 4-5 aprile. Per ulteriori informazioni, contattare:

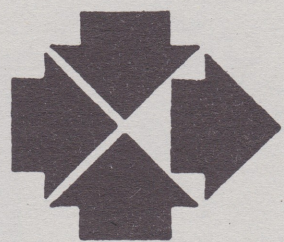
Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel.-fax 02/29003324
(chiedere di Mauro De Cortes)
aperta da lunedì pomeriggio a sabato
(orario: 9.30/12.30-15.30/19.30)

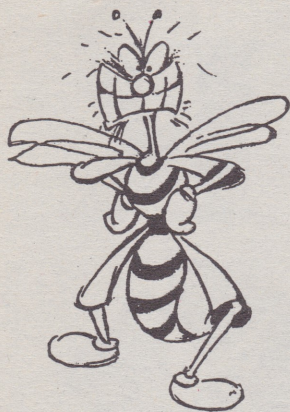
DONNE. Non vogliamo giocare al ribasso, rilanciamo. Stanche di essere ristrette nei confini di un bollettino che non riuscirà a rendere e ad esprimere le idee e la forza che ci sono proprie, le compagne presenti all'incontro di Torino del 9 febbraio hanno pensato di far circolare il materiale prodotto sulle diverse tematiche affrontate nelle precedenti riunioni, come contributo ad un dibattito più ampio che dovrà essere approfondito e ampliato da più compagne. Proponiamo un momento maggiormente significativo articolato in due giornate da realizzarsi a Livorno il 23-24 maggio, con momenti di dibattito tra compagne, serata con cena e spettacolo teatrale e un ulteriore spazio di dibattito tra tutte e tutti su una delle tematiche forti su cui si è articolata finora la riflessione. Il prossimo incontro preparatorio è fissato per domenica 15 marzo a Milano, in viale Monza 255, inizio ore 9.30. Per contatti:

02/2551994 (martedì, ore 19-21)

PGMd'I. Si tiene al teatro comunale di Torrita di Siena, il 27 marzo, il 1° congresso del Partito Groucho-Marx(z)iano d'Italia. Inizio dei lavori alle ore 11, prosecuzione nel pomeriggio. Nei giorni precedenti e contemporaneamente al congresso, sono previsti spettacoli teatrali, animazione, ecc.. Nessun rimborso spese ai partecipanti. Per informazioni:

PGMd'I c/o Stefano Biancucci
cas. post. 24
53040 Torrita di Siena (Si)
tel. 0577/686059 (ore 16-20)
fax 0577/685247

DOSSIER WESPE

Lo scorso autunno è passato a Milano Horst Stowasser, un anarchico tedesco che conosciamo da quasi un ventennio e che più volte ha collaborato con la nostra rivista. È venuto a parlarci del **progetto «A»**, o meglio della sua (parziale) realizzazione a Neustadt: da qualche anno, infatti, in questa cittadina tedesca è in atto un'esperienza comunitario-cooperativa che coinvolge, con diverse gradazioni, un centinaio di persone. Non una microcomunità di «alternativi», chiusi nel bozzolo della loro diversità: quella che si sta sviluppando a Neustadt è un'esperienza di segno libertario ed ecologista radicata e proiettata nella società circostante. Alcuni giovani libertari milanesi – Annalisa Bertolo, Rossana Caroni, Serena Fogaroli, Alberto Mauro, Dario Sabbadini, Francesca Tondi – hanno deciso di approfondire la conoscenza delle **Wespe**. Alcuni di loro sono andati a Neustadt, tutti insieme hanno curato questo dossier.

Per saperne di più, scrivete (in tedesco, inglese o italiano) a Horst Stowasser, Die A letter, Haupstrasse 118, D - W 6730 Neustadt/Weinstr. Per evidenti ragioni logistiche ed organizzative, si invitano gli interessati a concordare preventivamente eventuali «visite» alla Wespe.

le basi del progetto «A»

Nel 1986, a Melbourne, in occasione del centenario del movimento anarchico in Australia, Horst Stowasser presentava una relazione sul progetto da cui è nata la Wespe.

Il «Progetto A» vuole caratterizzarsi, prima di tutto, come progetto MULTIDIMENSIONALE, con l'obiettivo di coinvolgere contemporaneamente la vita politica, la vita economica e la vita privata unificandole, superando i limiti artificiali che vengono posti fra di esse.

Quest'idea riprende il sogno anarchico di tutti i tempi ed il fallimento di questo sogno è una delle ragioni principali per cui tanti progetti ed iniziative – non solo libertari – sono deboli, sterili, si creano i loro ghetti o semplicemente falliscono.

Generalmente il lavoro, la vita personale e l'attività politica sono tre ambiti separati nella vita dell'«anarchico medio» che fa politica, e questo spiega la mancanza di popolarità dell'anarchismo di oggi, la sua assenza di radici nella vita quotidiana della grande maggioranza della gente.

L'anarchismo di oggi è capace di assicurare la sopravvivenza della cultura e della tradizione libertaria, di criticare in modo eccellente la società, ma non sa indicare una via d'uscita possibile per questa società, un modo di cambiarla, e neanche un modo per creare nuove forme sociali libertarie per e con la maggioranza della gente. Il «Progetto A» vuole proporsi come una delle tante alternative possibili per superare lo sterile ed isolato anarchismo «vecchio stile», un'alternativa in cui la felicità personale, il successo politico ed una forma decente per guadagnarsi la vita abbiano uguale importanza. Questo significa essere anarchici per «egoismo positivo»: io voglio prima di tutto essere felice, ma mi rendo conto di non posso esserlo se le persone che mi circondano non sono ugualmente felici, libere ed autonome, e quindi devo propormi di cambiare sia la mia vita che la società.

Questa è la base di ogni progetto politico: non ha senso essere rivoluzionari nei principi senza includere se stessi, senza cambiare la propria vita.

In questo senso, il «Progetto A» vuole opporre all'anarchismo «pamphletario» l'anarchismo«vissuto».

L'anarchismo «pamphletario» diffonde le idee anarchiche tramite la carta scritta, i libri, i volantini, i discorsi, e in misura minore la musica, il teatro,... così si chiude in un ghetto, perchè non potrà mai raggiungere più del 3-6% della popolazione, per la semplice ragione che pochi sono abituati a leggere.

Solo gli «intellettuali» e, a volte, nei periodi di lotte sociali, i gruppi emarginati ed oppressi possono essere raggiunti dall'anarchismo, ma la «gente normale» ne è automaticamente esclusa.

Questa gente, nelle esperienze libertarie del passato, si è interessata e compromessa con l'anarchismo o con altre idee rivoluzionarie solo se questi movimenti erano capaci di proporre vie di soluzione concrete, comprensibili e non esotiche ai problemi che esistevano nella vita quotidiana.

L'anarchismo «pamphletario» è necessario, ma solo in una proporzione «sana» rispetto alla cultura, vita, lotta anarchica reale, ossia l'anarchismo «vissuto».

Questa deve essere la base di un cammino popolare, in cui i contatti sociali sono fondamentali per mostrare alla gente la possibilità concreta di realizzare ciò che noi sentiamo e desideriamo; la possibilità di risolvere i nostri e i loro problemi di vita quotidiana.

Per me l'anarchismo è una forma di vita creativa e costruttiva concretamente e il progetto è formato da due aspetti fondamentali: la micro-struttura organizzativa ed economica, che costituisce la base solida del progetto, e la dinamica politica, lo sviluppo e la prospettiva che devono emergere da questa base.

Il «Progetto A» è, nella sua fase iniziale, un piano di «conquista» di una città tedesca di medie dimensioni (circa 50.000 abitanti) da parte di un movimento libertario di tipo politico-economico-culturale, per rendere l'anarchismo una forza popolare, accessibile ed importante nella vita sociale di questa città e dei dintorni. Questo intento deve realizzare per i suoi abitanti la possibilità di una vita migliore e, contemporaneamente, deve costituire una prospettiva libertaria politica.

tolleranza libertaria

L'unità più piccola che compone la base del progetto è il «doppio progetto», con cui si vuole combinare un'attività più «commerciale» che guadagna soldi, con una più «politica» che ne spende.

Tuttavia questa separazione è arbitraria, perchè vogliamo che tutti i progetti abbiano una certa importanza politica.

Esistono molte combinazioni utili ed intelligenti

di doppi, tripli o quadrupli progetti (ad esempio il Centro di Documentazione Anarchica sarà combinato con un servizio di fotocopie ed una cartoleria).

Con questa combinazione vogliamo anche evitare la produzione di articoli di «sinistra», «hippy» o «ghetto», che non sono necessari alla vita quotidiana della gente, bensì folkloristici.

Ogni doppio progetto è a sua volta unito ad una comunità di convivenza nella quale coloro che organizzano e lavorano in un doppio progetto condividono la casa, lo stile di vita, l'educazione dei bambini, l'attività politica, il divertimento...

Così creiamo «unità» completamente autonome.

Allo stesso tempo sperimentiamo modi e stili differenti di vita, lavoro, attuazione, che sono collettivi senza opprimere l'individualità.

Evitiamo così l'uniformismo e il terrore di un falso collettivismo di tipo autoritario, senza cadere nell'altro estremo di una dispersione individualistica.

Abbiamo la possibilità di apprendere una virtù indispensabile per l'anarchia: la «tolleranza libertaria», combattendo i nostri pregiudizi, cooperando e imparando l'uno dall'altro.

Nessuno è obbligato a vivere una certa morale, uno stile di vita o un livello di consumo determinati, sempre che le varie forme di vita realizzate non si oppongano ad un consenso minimo, che possiamo chiamare «etica libertaria generale».

Vogliamo dimostrare che nella nostra «microsocietà» possono coesistere vari modi di vita per rendere comprensibile a tutti la visione anarchica dell'abolizione dello Stato come livellatore artificiale.

Naturalmente la vita in comunità è solo un'ideamodello e non un dogma. Diamo solo schemi generali e non formiamo nuove leggi e regole scritte di comportamento anarchico corretto.

Ad ogni modo, ciò non sarebbe nulla di straordinario.

In molte città tedesche, oggi, troviamo una rete più o meno densa di piccoli progetti e comunità «alternative», in parte di ispirazione libertaria. Ma rimangono sterili, inerti, e con gli anni diventano pure imprese commerciali, che non partecipano a lotte sociali o attività politiche.

Il primo passo per superare l'isolamento delle «unità» in vista di una prospettiva più ampia è l'uso del guadagno generato dai doppi-progetti e della cassa comune per espandersi continuamente, creando nuovi doppi-progetti e inoltre per finanziare attività politico-sociali che abbiamo sempre organizzato.

La differenza è che ora diamo ad esse una base solida di gente, infrastruttura collettiva e denaro, e la possibilità di una vasta partecipazione per le centinaia di contatti sociali che creiamo tramite i doppi-progetti.

Quindi il campo politico-sociale-culturale è la prospettiva più ampia che deve unificare i diversi doppi-progetti, evitando che essi entrino in decadenza e spirito apolitico di autosufficienza.

Per realizzare questa prospettiva creiamo il «consiglio», le cui funzioni sono molto più ampie della semplice amministrazione e redistribuzione della «cassa comune».

Questa specie di «foro» o «parlamento», sia che rimanga una «riunione plenaria», sia che diventi con la crescita del progetto una riunione di delegati (con rotazione delle funzioni), deve sempre essere strutturato in modo da impedire la burocratizzazione ed ogni struttura auoritaria. Non ha potere esecutivo e non può decidere, bensì realizza decisioni collettive. Può solo dar consigli, strutturare i dibattiti e la critica, arrivare ad accordi, il compimento dei quali spetta sempre ai diversi collettivi e, alla fin fine, ai singoli individui che li compongono.

non è la rivoluzione

ma...

Infine il consiglio non può pronunciare pene o sentenze, ma può arrivare ad escludere degli individui quando sono falliti tutti i tentativi per giungere ad un accordo.

In realtà, il consiglio è uno sforzo per praticare la «democrazia» anarchica, cercando di arrivare al consenso rispettando le nostre diversità. Pertanto è uno dei punti più delicati del nostro progetto.

Crediamo che in questo modello ci sia una notevole dinamica sovversiva... è una struttura che si può diffondere, e vogliamo immaginarci cosa succederebbe se riuscissimo a «rubare» i giovani della città; essi potrebbero vedere perfettamente che lavorare in condizioni più libere, gradevoli, soddisfacenti, senza capi e senza essere sfruttati, partecipando alle decisioni, significa lavorare in un collettivo anarchico. Essi saranno la seconda generazione del nostro progetto.

Senza spaziare troppo con l'immaginazione, pensiamo che una possibilità realistica dopo i primi 5-10 anni dall'inizio del progetto sia che gran parte della popolazione – che prima o poi, in un modo o nell'altro, deve venire a contatto con noi e prendere una posizione nei nostri confronti – simpatizzi apertamente con la nostra proposta.

Ciò nonostante non è questa la nostra meta finale: è solo un modo per preparare il campo, creare basi solide sulle quali possano organizzarsi e svilupparsi lotte offensive e difensive, con la speranza di un appoggio da parte della popolazione locale.

Quindi il «Progetto A» non è la rivoluzione, bensì

aggirare il vuoto tra teoria e pratica

Incontriamo Horst, l'autore del progetto «A», a Milano, ritagliando spazi al nostro tempo sempre corto.

Le poche idee che abbiamo sul progetto Wespe ci «ronzano» intorno rumorose e non ce le sappiamo spiegare. Di quale paradiso Horst è il barbuto profeta?

Il nostro esiguo gruppetto lo scruta con curiosità. Lui sorride distinto e ha voglia di cominciare presto a raccontare. Da qualche giorno sta girando l'Europa per parlare di Neustadt e di quel che lassù stanno costruendo. Dentro la sua valigetta tiene decine di opuscoli e fotografie: tira fuori tutto per darci un'idea di come è nato e come funziona il progetto: le facce, le case, gli scritti, le attività.

Noi lo ascoltiamo attoniti: Neustadt sembra davvero una fantasia libertaria, il coronamento contemporaneo di utopie millenaristiche, e non smettiamo di fargli domande, ansiosi di ridimensionare una realtà così dura e bella, che si vorrebbe far conoscere a tutti, a tutti dire: esiste, proviamo anche noi. Le pagine che seguono vogliono essere un piccolo spazio informativo per tutti i compagni italiani come noi alla ricerca di un «progetto Wespe», della possibilità, alle soglie del duemila, di sperimentare altre economie, altri tipi di sviluppo, diversi rapporti umani: con la speranza che anche in Italia si riesca, prima o poi, ad aggirare il vuoto che sta tra la teoria e la pratica libertaria.

Francesca Tondi

L'attuale schema della Wespe

una serie di passi preliminari e necessari verso di essa, ne è la base necessaria, costituita da una «tolleranza positiva» verso le idee e le forme anarchiche di vita.

In tal modo, vogliamo che ogni persona acquisti fiducia nelle proprie forze e capacità, e la sostituisca all'identificazione negativa con lo Stato, al timore della rivoluzione, diffuse tra la gente.

L'identificazione negativa con lo Stato si esprime come un malcontento generale verso di esso, insieme all'idea che sia possibile farne a meno: è il «meno peggio».

Una rivoluzione significherebbe perdere il poco che si ha, visto che l'alternativa offerta dai rivoluzonari è molto nebulosa. Bisogna perciò creare strutture solide per dimostrare alla gente che l'autogestione è possibile, e farle perdere ogni timore, rispetto e fiducia nelle istituzioni statali; renderla capace di prendere il destino nelle proprie mani e darle il coraggio necessario.

Solo in questo modo si può sgretolare la «linea immaginaria di resistenza» alla rivoluzione che esiste nella mente della gente.

Naturalmente, questa «linea immaginaria» ha anche un altro fronte, quello della resistenza attiva dello Stato.

Anch'essa va perforata e distrutta con colpi continui.

Ogni rivoluzione deve quindi operare su entrambi i fronti: con il lavoro quotidiano, per vincere le resistenze mentali della popolazione, e con le ribellioni, gli scioperi, i momenti violenti per vincere la resistenza statale.

Entrambe le forme sono necessarie e il compito degli anarchici è di usare la forma violenta il meno possibile.

Non bisogna infatti confondere la rivoluzione con l'insurrezione: pensare che tutto ciò che è violento è automaticamente rivoluzionario e che tutto ciò che è pacifista è riformista significa confondere la forma di un avenimento con il suo contenuto, il fenotipo con il genotipo.

poco riposo molto lavoro

Questo concetto di rivoluzione risolve l'apparente contraddizione per cui nella storia delle rivoluzioni sforzi identici portano a risultati differenti.

Il fatto è che per il trionfo di una rivoluzione non è sufficiente il grado di eroismo ed impegno; sono necessari insieme la stabilità e il livello della base da cui la rivolta emerge.

Quindi alle critiche di chi ci considera «riformisti» risponderemo che, pur esistendo il rischio dell'integrazione, il «Progetto A» è rivoluzionario, in quanto demistifica il mito della lotta violenta per cercare di creare, nella situazione odierna, le condizioni per una vittoria sul sistema in molteplici forme e livelli apertamente e segretamente.

Con tutte queste considerazioni politiche, non dobbiamo dimenticare le prospettive individuali.

Naturalmente, nella fase iniziale dei primi anni, ci sarà poco riposo e molto duro lavoro. Ma successivamente, una volta raggiunta una stabilità politica, morale ed economica, ognuno avrà la possibilità di realizzare i suoi progetti e i suoi sogni.

Ovviamente la nostra meta finale non è di creare una specie di isola anarchica in una piccola città.

Vogliamo che lo spirito del «Progetto A» cresca e si diffonda, così, tramite una rivista informativa, un lavoro di relazioni pubbliche ed un continuo scambio di visite, pensiamo sia possibile creare una rete di progetti ed iniziative simili in tutta la Germania.

Inoltre un'intensificazione dei contatti e della cooperazione con il movimento libertario internazionale può permettere una diffusione in tutto il mondo del progetto, adattandolo alle singole realtà dei Paesi.

Non si tratta naturalmente di creare una nuova corrente ideologica, bensì di trasferire alcune idee fondamentali come la rottura del «ghetto» anarchico, la conquista della popolarità e la fiducia tra la gente, il tentativo di unire il settore politico con quello privato e quello economico.

Tutto ciò può apparire molto ottimistico.

Ma noi siamo coscienti anche dei punti deboli del nostro progetto. Il più importante è certamente la natura umana, con tutti i comportamenti assurdi e i sentimenti irrazionali che essa comporta. Un altro punto debole è il pericolo che il progetto sia integrato al sistema, si imborghesisca o si commercializzi.

esigere l'impossibile

Un altro ancora è costituito dalle varie forme possibili di repressione.

Ma pensiamo che gli ostacoli vadano superati e i problemi risolti; chiaramente possiamo solo cercare di ridurre i rischi, ma non possiamo eliminarli: non esiste nessuna garanzia su cosa succederà.

Ma conoscete qualche alternativa?

Sempre la vita è un insieme di rischi ed esperimenti. Noi vogliamo che essi non rimangano nelle mani degli altri.

Io voglio prendere i rischi della mia vita nelle mie mani!

Bakunin lo disse con altre parole:
«Coloro che esigono il possibile
non ottengono mai niente.
Ma coloro che esigono l'impossibile
almeno ottengono il possibile».

Horst Stowasser

Questo è il riassunto (con traduzione dallo spagnolo) della Conferenza pronunciata il 4 maggio 1986 nella sala 218 del «Melbourne College for Advanced Education», in occasione della celebrazione del 100° anniversario del Movimento Anarchico in Australia.

La conferenza è a sua volta un «estratto» del libro che espone il Progetto A, purtroppo mai pubblicato in Italia. Quindi ci scusiamo per le riduzioni ed eventuali male interpretazioni del progetto, dovute alla tripla traduzione (tedesco-spagnolo-italiano) e soprattutto a ciò che può risultare dal «riassunto di un riassunto», del resto necessario per ovvi motivi di spazio.

nel nido di Wespe

Nel racconto di Annalisa Bertolo, l'impatto e le sensazioni di una «visitatrice» con la realtà autogestionaria di Neustadt.

Tre giorni di permanenza a Neustadt permettono giusto di intravedere le trasparenti maglie di una rete libertaria, di odorarne i nascenti profumi e fotografarne la vivida atmosfera. Non di più.

Ma quanto mi resta dell'incontro novembrino con la WESPE può contribuire a dare un'anima a un corpaccione gravido di dati e intenzioni quale forse può apparire questo dossier. E dunque mi cimenterò nel raccontare (in modo certamente frammentario) quelli che sono i ricordi e le impressioni che affiorano senza continuità: i più forti e per me significativi.

Il giorno d'arrivo io ed i miei 2 compagni di viaggio l'abbiamo trascorso vagando incuriositi per le strade délla cittadina alla ricerca, credo, di un segnale evidente di ciò che si stava realizzando da più di due anni: qualcosa che testimoniasse di un nuovo modo di vita, una scelta precisa. Invece nulla, non c'era nulla di particolare, di anomalo: tranquillità e benessere troneggiavano nelle fiorite villette di una ricca città di provincia.

Chissà erchè mi aspetto sempre che un cambiamento interiore profondo debba per forza lasciar dei segni, quasi squarciare l'immacolata facciata esteriore. È, credo, un desiderio di conferma, di sicurezza anche formale, che il cambiamento sia reale.

Ma ora ho capito che una delle forz edi WESPE è proprio quella di non essere appariscente e provocatoria. Di non creare una distanza formale tra sè e la realtà circostante affinchè l'approccio della «gente comune» non sia tramautizzante, nè foriero di luoghi comuni e marginalizzazione.

Pertanto niente anarchia per le strade.

Così ci siamo avventurati nelle maglie del progetto, entrando nelle case e conoscendone i protagonisti: giovani, bimbi, donne, persone come tutti, persone anche generose e piene di vita.

Siamo stati ospiti di Horst, il «papà» del progetto sia in senso politico che effettivo: di lui ho in mente l'ottimismo, la forza e la generosità che riversa orgogliosamente nella WESPE come nella vita (che poi è lo stesso) e nelle persone che gli si avvicinano incuriosite, alla ricerca di impulsi e possibilità reali...

Horst ci racconta di sè. Lui teme soprattutto l'elitarismo intellettuale, da cui rifugge come da qualsiasi condizione privilegiante che inevitabilmente conduce al riconoscimento di una autorità. Tiene a sottolineare che è arrivato a Neustadt quando la WESPE già esisteva e che si è avvicinato disposto a rimettere in discussione ogni dogma, ogni certezza che la sua cultura e il suo impegno politico come anarchico gli avevano trasmesso. Prima la vita, i problemi reali, il contatto con la gente, l'esperienza diretta e i suoi risultati, quindi la conferma o meno di una teoria impeccabile (quasi mai tale).

Così è stato ed è tutt'ora: conoscendo le loro attività economiche e sociali ho respirato proprio questo raro desiderio di mettersi in discussione, di adeguarsi di volta in volta alle esigenze della gente, pur mantenendo una solida e trasparente etica libertaria di fondo.

Guidati da Horst abbiamo visitato alcune ditte: un'officina di materiali ecologici da costruzione, una falegnameria, il laboratorio di biciclette, la libreria, la bottega di prodotti alimentari biologici...

Era domenica ma in alcune ditte si lavorava ugualmente; immagino per scelta.

Nel laboratorio PIRAD (i PIRATI delle biciclette) l'atmosfera era molto rilassata: quasi tutti ragazzi e ragazze giovani alle prese con bicicli di ogni forma e dimensione, una piccola officina dove i clienti possono utilizzare gli attrezzi messi a disposizione per aggiustarsi i propri veicoli, e la palese soddisfazione di aver cominciato da zero un'attività divenuta in breve tempo una tra le più conosciute e redditizie all'interno di WESPE.

Anche il negozio di prodotti ecologici sembra sbocciare, grazie anche alla sempre più diffusa coscienza (o moda?) ecologica di questi ultimi anni.

spirito festaiolo e goliardico

Horst si entusiasma nel descriverci le singole storie e le prospettive di ciascuna attività: s'immagina e prospetta futuri trasferimenti, locali più ampi, nuove comunità di convivenza, nuove aperture... Non riesco a scorgere quel delicato confine tra fantasia, ottimismo e realtà, ma l'aspetto di ciò che vedo è di stabilità e palpabile crescita continua.

Mi sorprendono l'impeccabile organizzazione e la «lussuosità» di certe imprese: strutture e macchinari moderni ed efficienti, locali spaziosi e ben tenuti, vetrine invitanti...

In tal modo WESPE allunga i suoi tentacoli, si fa conoscere, propaganda la propria esistenza e le proprie istanze, coinvolge, offre servizi...

Non meno importanti dal punto di vista «socializzante» sono gli incontri collettivi: le feste. Ciò che non manca, ci confessa Horst, è lo spirito festaiolo e goliardico e ogni occasione è buona per festeggiare, commemorare, inaugurare. Come dicevo la funzione di questa componente non è soltanto quella evasiva (fondamentalmente comunque in ogni progetto di vita): le feste diventano luogo di incontro, scam-

noi della WESPE, ecologici e radicali

Un progetto ecologico può essere coerente solo se fa qualcosa *contro leradici dei mali ecologici*. «Protezione dell'ambiente» non vuol dire soltanto raccolta di lattine di coca vuote, ma anche fare qualcosa perchè non ci sia più bisogno di lattine di coca!

Queste *radici* si trovano prima di tutto nel nostro sistema politico ed economico. L'attegiamento di noi tutti nei confronti della natura, dell'ambiente, del consumo ne è solo la necessaria conseguenza.

Ecco perchè la rete WESPE non è «puramente ecologica», ma anche economica, politica, sociale, culturale...: è proprio perchè vogliamo *cogliere il male anche alla radice* che siamo «radicali» nel vero senso della parola.

Non riusciamo a vedere per esempio come un sistema economico centrale, sfruttatore e spietato (poco importa se «statale» o «privato»), che pensa solo alla crescita, all'incremento, al concentramento e ai sempre maggiori profitti, possa essere veramente ecologico. Semplicemente, non è umano.

Questo è il motivo per cui pratichiamo un'altra forma di economia, nella quale *non dipendiamo da uno Stato* e dai suoi titoli e preferiamo fare affidamento sulle nostre *proprie forze*; nella quale le aziende sperperano meno materiale e *lavorano in modo compatibile con la natura*; nella quale *costruiamo in modo biologico* ed economico, utilizzando solo materiali amici della natura; nella quale *ci riduciamo* l'un l'altro il *traffico monetario e ci avvicendiamo negli incarichi*; nella quale *ci organizziamo da soli, ci aiutiamo reciprocamente e percepiamo lo stesso stipendio*, fissato in ogni azienda dagli stessi dipendenti.

Pratichiamo una politica differente: non abbiamo bisogno di *padroni* e non ne abbiamo, discutiamo *democraticamente* i problemi, li affrontiamo e li risolviamo. Da noi non si prendono decisioni in base alla maggioranza, ma in base al *consenso*. In poche parole, diamo spazio all'autorganizzazione, all'aiuto vicendevole e all'umanità nei rapporti in *ogni settore della vita*.

Questo modello di vita senza Stato né padroni lo chiamiamo «libertario» e lo troviamo meravigliosamente vivibile! Ma soprattutto, non c'è denaro che possa ripagare una *qualità di vita* di questo genere...

I modelli comportamentali da noi messi in pratica e sperimentati evitano il centralismo, le gerarchie, il concentramento, lo spreco delle risorse, la gigantomania e il dominio di uomini su altri uomini. Tutto ciò è inerente con l'ecologia almeno quanto la scelta del detersivo giusto da usare. L'illusione del «*dominio sulla natura*» affonda infatti le radici in quella del «*dominio dell'uomo sugli uomini*».

(estratto dal prospetto informativo dell'associazione WESPE di Neustadt/Weinstraße).

una rete di persone impegnate

Le Wespe sono animali meravigliosi, che esistono da 49 milioni di anni, in piena armonia con la natura. Di piccole dimensioni, per i lavori impegnativi si associano fra loro. Se attaccate, a volte reagiscono pungendo. È così che sono riuscite a sopravvivere ai dinosauri.

WESPE (Werk Selbstverwalteter Projekte und Einrichtungen) significa Progetto e Orientamenti di Lavoro Autogestito. A questa associazione promotrice hanno aderito singoli individui, imprese autogestite, gruppi vari e iniziative e anche comuni abitative.

Perchè? Per ottenere tutti assieme migliori obiettivi, aiutandosi reciprocamente. Che obiettivi vogliamo raggiungere? Vorremmo dar vita a nuovi modelli lavorativi e di vita, radicarli nella nostra città, incoraggiare individui e progetti nuovi ad afferrare le possibilità che sono date loro e a realizzare i propri sogni. Qui vengono equiparate l'una all'altra economia, politica (attività sociale e culturale) e il «tempo libero» (l'abitazione, il divertimento, il «privato»). Ogni persona, gruppo o azienda rimane tuttavia autonoma e decide per conto proprio in cosa e fino a che punto vuole impegnarsi.

Tutte le ditte e i gruppi WESPE sono autogestiti, vale a dire sono prive di padroni e gerarchie, con diritti e doveri uguali per tutti. Si aiutano a vicenda sul piano economico, ideale e personale. Uno dei più importanti punti fermi del nostro progetto è l'ecologia, in particolare nell'uso di materiali che non danneggino l'ambiente, ma anche nello sviluppo e nella ricerca di una tecnologia meno dura e la partecipazione attiva alla società che ci circonda.

Il primo frutto di questo sforzo *comune* realizzato fin qua è l'Ökohof. Abbiamo comprato un vecchio stabilimento a Neustadt in cui abbiamo avviato un multiforme progetto ecologico-culturale-politico-economico. L'Ökohof è solo uno dei tanti progetti, uno solo di una dozzina buona di posti in cui la Wespe ha deposto le sue uova... Ma ce ne saranno sempre più.

In questo modo vorremmo accostare l'abitante della città al nostro modello alternativo e di lavoro e, passo dopo passo, creare esempi funzionanti, ecologici, libertari, autogestiti che si muovano in direzione di un cambiamento della società.

La WESPE vuole essere una rete, non un manipolo di associazioni centralizzate. Cerchiamo persone impegnate, con cui collaborare attivamente e che portino le proprie idee. Non ci interessano «pecoroni» e «imbrattacarte».

La «rete WESPE» è concepita in modo tale che chiunque vi può trovare tutta la «collettività» di cui ha bisogno e tutto il «privato» che desidera. Ciò significa che ognuno e ogni elemento davvero coerente con un progetto sposa la causa dell'autodeterminazione e dell'autogestione...

bio, conoscenza, discussioni, consolidamento dei rapporti... sia tra i componenti stessi della WESPE, sia tra loro e gli «avventori» esterni. Come siamo noi, del resto.

Conosciamo così Paolo, siciliano d'origine e di piglio, che da qualche anno ha deciso di vivere a Neustadt insieme alla sua compagna Cristiana, tedesca. Grazie alla loro disponibilità e gentilezza siamo riusciti a penetrare più a fondo nelle problematiche di WESPE, scambiandoci opinioni e curiosità.

Entrambi sono molto realistici e disincantati (voglio dire: meno facilmente entusiasmabili di Horst...); non mancano di sottolineare gli effettivi problemi finanziari e i diversi progetti ancora irrealizzati che si accumulano in cantiere. Lamentano, inoltre, uno scarso dibattito politico che coinvolga l'intera comunità e che è presupposto necessario per una continua crescita e per la definizione di finalità comuni.

frastornati ed entusiasti

Questo comunque non basta a demoralizzarli. Tutt'altro: Paolo è impegnatissimo nel gruppo «cultural-gastronomico» che sta lavorando alla realizzazione del «doppio-progetto» (appunto culturale e gastronomico) all'interno dell'Ökohof. Ed inoltre conviene con Horst che i miglioramenti rispetto alla qualità della vita «sono moltissimi, come lavorare insieme ad altra gente, collaborare a progetti comuni, poter autogestirsi, contare sulla solidarietà reciproca. Sono tutti risultati enormi...».

Cristiana con il suo modo di fare dolcissimo ed energico evidenzia problemi concreti legati all'essere donna, tutti ancora da discutere ed approfondire. E per questo lotta, insieme ad altre donne, per conseguire un ruolo attivo e realmente paritario anche all'interno di WESPE, cui tiene visibilmente e a cui riconosce le molteplici potenzialità positive.

Purtroppo anche il discorso con Paolo e Cristiana deve essere interrotto.

Ripartiamo dunque a malincuore dopo questa fulminea immersione nella variegata composizione di WESPE. Frastornati e colmi di un entusiasmo sano, quello che deriva dalla conoscenza inaspettata di possibili alternative realizzate, di vite parallele reali che sembrano utopie se sentite solo raccontare...

È l'anarchia vissuta? Non saprei. Se al concetto di anarchia si associa un concetto di purezza assoluta no, ma se dagli scanni dei teorici la si cala nella dimensione popolare, della vita quotidiana direi di sì; per lo meno: il migliore dei modi che ho visto; fintanto che non ce ne saranno di nuovi per poter fare un confronto.

Annalisa Bertolo

Un momento conviviale

com'è nato e come funziona

Dal progetto «A» alla progressiva realizzazione della Wespe.

Realizzazione

Il «Progetto A» ha cominciato ad esistere in tre città tedesche: Alsfeld, nel centro (Hesse), Leer, nel nord (Frisia, vicino all'Olanda) e Neustadt, nel sud-ovest (Palatinato). In queste tre città si sono fatte le più svariate esperienze, sia positive che negative.

Ad Alsfeld il progetto prende forma molto lentamente. Sebbene si siano potute comprare due case, il gruppo non prospera, a causa soprattutto di questioni personali, originate principalmente da dogmatismi politici di ogni genere e da una considerevole mancanza di tolleranza negli anni passati. In questo mometo il gruppo cerca di irradiarsi nella cultura locale per superare la crisi, congedandosi da ambizioni forse esagerate. Esiste un progetto agricolo, un altro di intervento culturale, e un bar, gestito da un compagno.

Anche se a Leer l'atmosfera tra i compagni è più gradevole e tollerante, il piccolo gruppo attivo si sviluppa con lentezza. Hanno un negozio di alimentari e sono attivi nell'importazione e distribuzione di alimenti biologici; hanno vari progetti in fase di preparazione nei rami del metallo e del legno, la cui realizzazione è ancora dubbia.

In queste due città il gruppo degli attivisti non supera la decina.

Neustadt sembra essere l'unica città dove il «Progetto A» si sta sviluppando bene e più o meno come previsto, fors'anche meglio. Attualmente a Neustadt si sono federate tredici imprese economiche, una dozzina di iniziative politico-culturali, e 6-8 comunità di convivenza, raggruppando circa ottanta adulti più i rispettivi bambini e circa 100-200 simpatizzanti.

Si è potuto disporre di vari edifici, comprati o ereditati, tra cui una fabbrica nel centro della città, dove si sta preparando un progetto multidimensionale. Il gruppo di Neustadt cresce costantemente.

A parte queste tre città, il «Progetto A» come corrente politica a livello nazionale continua ad esistere con i suoi incontri, gli spettacoli culturali e i circoli di dibattito.

Così l'impatto del libro e dell'idea del progetto tra la sinistra libertaria è stato notevole. Anche se non sempre si possono rilevare concretamente le influenze dirette ed indirette, il «Progetto A» continua a produrre a largo raggio le più svariate conseguenze, sia teoriche che pratiche. Inoltre in varie città tedesche ci sono gruppi di iniziative che cercano di avviare il progetto nelle loro località.

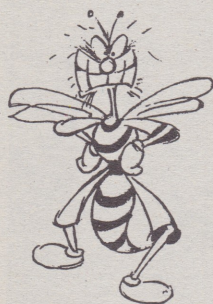
Traiettoria

Dopo più di dieci incontri nazionali nei quali ha preso forma la preparazione pratica e teorica del progetto, alla fine si è svolta nel luglio 1988 una riunione per scegliere la città adeguata e iniziare la realizzazione concreta. Per varie ragioni, soprattutto di tipo geografico e pratico, i compagni non si sono potuti mettere d'accordo su una sola località, e così sono state scelte le tre città già menzognate.

A Leer e a Neustadt esistevano già nuclei di compagni, mentre Alsfeld era la città vergine. In una prima fase, a partire dall'autunno del 1988 alcuni militanti hanno iniziato a trasferirsi ad Alsfeld, mentre i gruppi delle altre due città cercavano di organizzare la loro crescita qualitativamente e quantitativamente. Fino ad oggi si può dire che ad Alsfeld, dopo una crescita iniziale, il gruppo ha subito divisioni e perdite; a Leer è stabile, mentre a Neustadt il progetto è in crescita e in sviluppo costante, dentro e fuori la città.

Dato che dal gennaio del 1990 (dopo nove mesi ad Alsfeld) vivo a Neustadt voglio limitarmi d'ora in poi alla situazione di questa città, perchè mi può servire ad esempio, positivo e negativo, di sviluppo dell'idea del «Progetto A». Oltretutto le informazioni che posso dare su Neustadt si basano sulla mia esperienza quotidiana, mentre le informazioni sulle altre due città al momento sono indirette.

Neustadt / sviluppo

Dopo essersi messi in contatto con i coordinatori del «Progetto A», a Neustadt, una ventina di compagni si sono riuniti nel maggio 1988 per leggere e discutere il libro, e decidere di realizzare il progetto nella loro città. La base locale era costituita da quattro imprese «alternative» che avevano già vari anni di esperienza d'autogestione alle spalle. Così questo gruppo ha potuto contare fin dall'inizio su una certa maturità e una buona dose di pragmatismo evitando

Un aspetto della libreria

lo sviluppo di dogmatismi e la paralizzazione purista che il progetto subì ad Alsfeld.

Presto il gruppo ha iniziato a crescere con l'aumento delle persone e delle imprese coinvolte. Quando si è presentata l'occasione di comprare un terreno in centro con una antica fabbrica di mobili è nata l'idea di stabilirvi l'«Ökohof», un progetto misto con laboratori, negozi, bar, ristorante, abitazioni, spazio ricreativo e luoghi per i più piccoli. Questo progetto multiplo ha significato uno sforzo comune ed un legame unificante tra tutti i partecipanti. Per affrontare questa immensa opera che richiede un investimento totale di circa 1.700.000 marchi (circa un miliardo e 400 milioni di lire), nell'aprile del 1989 è stata fondata l'associazione «Wespe», sigla che significa: «opere di progetti e iniziative autogestite» e, contemporaneamente, con un gioco di parole, vuol dire vespa. «Wespe» si è costituita legalmente e funziona formalmente come associazione di utilità pubblica; in realtà è un collettivo libertario basato su principi di autogestione generalizzata.

I lavori nell'Ökohof sono iniziati nell'autunno del 1989 e continueranno fino al termine del 1999. Intanto, alcune parti della fabbrica sono già in funzione; sono stati installati un negozio di prodotti ecologici, una falegnameria, un laboratorio d'impianti a energia alternativa, una cantina provvisoria e l'ufficio di Wespe. L'«Ökohof» gode di una certa simpatia pubblica, poichè ha saputo difendersi con successo dalle trappole amministrative della giunta locale tramite una molto ben accolta campagna pubblicitaria a carico del gruppo di relazioni pubbliche del progetto. Nello stesso tempo l'«Ökohof» è rapidamente diventato un luogo di incontri, attività e comunicazione per tutto il progetto, visto che si realizzano lì buona parte delle riunioni, delle feste e il lavoro di coordinamento.

Funzionamento

Il coordinamento e la comunicazione si realizzano tramite una riunione plenaria mensile, in cui si prendono tutte le decisioni col consenso unanime. Vari «consigli», come quello di finanziamento, amministrazione, coordinamento di opere, comunicazione interna, ecc., assicurano la realizzazione delle decisioni e una preparazione adeguata delle plenarie, facilitando così i dibattiti fondamentali e le decisioni pratiche.

Una volta al mese si realizza un grande «buffet», che è un'enorme attrattiva per amici, simpatizzanti, visitatori e curiosi, dove oltre a mangiare si stabiliscono molteplici contatti. I dibattito di tipo politico e strategico, che superano il confine tecnico-pragmatico delle plenarie, generalmente si realizzano in forma di riunioni notturne nelle diverse case o comunità, e son chiamati «feste politiche».

Due volte all'anno si realizza una «clausura», dove si discute sullo sviluppo del passato e si fissano i piani per il futuro a breve e medio termine.

Esistono due periodici per la comunicazione interna, uno attuale (stichpunke, mensile) e l'altro retrospettivo (Kraftbruhe, semestrale) con cronologia e documentazione, che assicurano la trasparenza del dibattito e dello sviluppo così come l'ampia diffusione delle notizie e informazioni.

Questa struttura «ufficiale» di comunicazione è completata da tutta una serie di incontri, cene, feste e riunioni «private tra gruppi», comunità e nuclei spontanei. Si sono anche realizzate, con grande successo, feste pubbliche, in cui la Wespe si è potuta presentare a un vasto e interessato pubblico. Queste forme «non organizzate» hanno contribuito molto alla formazione di un sentimento comune nel progetto di Neustadt.

Horst Stowasser

Ökohof vuol dire...

...casa (o corte) ecologica.
È il progetto più grosso e conosciuto della Wespe.
Vediamo come funziona.

Riorganizzazione

L'Ökohof per il momento si colloca nel punto cruciale della fase di riorganizzazione. Un anno fa, era troppo presto per poterne individuare lo sviluppo: innanzitutto bisognava ripulire, pianificare, corroborare un minimo la sostanza della cosa. Oltre a riparare il tetto e a sistemare le finestre abbiamo dovuto metter mano anche agli impianti, alle condutture, al consolidamento delle fondamenta, tutte cose che da fuori non si vedevano.

Nel frattempo si compivano con successo le prime separazioni strutturali. Tra queste, la messa in funzione del mercato delle competenze biologico-edili «**Ökohaus Firnis**» (giugno 1990), la fondazione della falegnameria «**Holzwörk**» e della ditta di impianti elettrici «**Wiese**», che oltre a ciò si occupa anche di forme di energia alternative. Anche il **WESPE-Büro**, come gli uffici delle altre ditte, ha un proprio posto all'interno dell'Ökohof. È stato portato a termine inoltre lo **spazio di esercitazione per gruppi musicali** nello scantinato.

Per realizzare tutto ciò, bisognava prima effettuare una serie di lavori: isolamento acustico, ricopertura del tetto, riparazione di finestre e porte, rinnovamento e pulitura della facciata, ristrutturazione interna, consolidamento dei muri, impianti, lavori di imbiancatura e decorazione interna.

Nel frattempo erano stati posti su tutto il terreno pozzi di smistamento e di smaltimento dei rifiuti e si era iniziata la ristrutturazione interna dei piani superiori negli edifici 1 e 2. Qui si trovano ora, come da progetto, gli **spazi per le attività e per le abitazioni**.

In gran parte questi lavori sono stati realizzati con forze proprie, vuoi da ditte WESPE, vuoi da volontariato autorganizzato. Dall'originario «**collettivo di ricostruzione**» sono nate due ditte autogestite, che hanno anche commissioni di lavoro esterne, oltre ad alcuni posti di lavoro liberi, temporaneamente limitati. Complessivamente finora sul territorio dell'Ökohof ci sono circa 20 **posti di lavoro** nell'ambito dell'autogestione, e 3-4 posti di supplenza.

La successiva separazione strutturale comincia con la **costruzione dell'edificio 4**, dove troverà sede l'ambito gastronomico. L'iniziativa culturale e di taverna «**Wespennest**» (nido di vespe) ha impiantato nel parterre una **locanda** con osteria e ristorante, oltre a una birreria sul terreno comune. Al primo piano si trova lo **spazio per le riunioni**. Qui si svolge la pianificazione e nel marzo 1991, con una concessione, il consiglio comunale ne ha finalmente approvato il cambiamento di funzione. Poichè anche il finanziamento di questo sventramento della struttura è assicurato solo per metà (il «Wespennest» cerca continuamente nuovi finanziatori), il completamento di questo spìazio importantissimo per la WESPE può essere previsto entro un anno circa.

Nell'ultima separazione è prevista l'inaugurazione dell'edificio 3, che ospiterà l'iniziativa «**socio-sanitaria**», e il completamento dei lavori sul terreno comune, dove troveranno posto un campo giochi per bambini, un prato, un pergolato e un giardino d'inverno. Nuovo è il gruppo «**Kunst am Bau**», che curerà l'aspetto estetico dell'Ökohof. Ci sarebbe anche l'idea di creare uno spazio per i bambini, ma non è ancora un progetto concreto.

Contiamo di terminare i lavori strutturali dell'Ökohof nei prossimi due anni. A quel punto il primo progetto autogestito di Neustadt, con aziende, iniziative e spazio per il tempo libero sarà pienamente funzionante.

Struttura

Con l'aumento delle persone impegnate si sono sviluppate anche le strutture organizzative e di comunicazione dell'Ökohof.

Tutto ciò che riguarda l'Ökohof viene discusso durante l' «**Hofrat**», che si svolge ogni quattordici giorni: dalle questioni interpersonali di carattere tecnico ed economico fino alle questioni organizzative quotidiane, questo plenum è il luogo delle discussioni e delle decisioni. Il «**gruppo riorganizzazione**» si incontra settimanalmente con i rappresentanti di tutte le ditte di Ökohof e supervisiona il coordinamento della riorganizzazione. Alle spalle del gruppo «**Hosoh**» (Kollektive Selbstorganisation im Ökohof – Autorganizzazione collettiva dell'Ökohof) vi è la squadra organizzativa (per il momento quattro persone), il cui compito è di far sì che tutte le deliberazioni prese prima o poi vengano applicate: di sua competenza sono dunque tutte le questioni edilizie, di gestione dell'informazione e della loro trasparenza , la pianificazione economica e lavorativa, la contabilità, i rapporti con l'autorità e gli aspetti giuridici.

Naturalmente questi compiti non riguardano soltanto l'Ökohof, ma anhe tutti i campi collegati nella rete della WESPE. Occasionalmente a espletare questi compiti danno una mano anche le aziende WESPE e singoli individui che non risiedono nell'Ökohof.

Funzione

In passato abbiamo visto che il grosso del nostro progetto globale, l'«Ökohof», svolgeva già una funzione importante per la WESPE. È una delle **pietre angolari e dei punti di svolta** più amati di tutte le attività della WESPE: vi si incontrano i partecipanti, le persone interessate e le iniziative, vi si incrociano i visitatori, vi sono state fatte importanti esperienze in relazione alla gente e l'autogestione e, last but not least, è diventato il **punto di partenza** di tutti gli aderenti alla WESPE, di tutti gli amici e i curiosi: dall'estate del 1990 nello spazio provvisoriamente allestito per la «Wespennest», una volta al mese viene organizzato un grande **Buffet della colazione** a cui partecipano fino a 150 persone, fra bambini e adulti. Questo evento, insieme al plenum WESPE e alle bicchierate serali, è l'occasione più importante di divertimento, svago, informazione, conoscenza reciproca e scambio di idee.

Status quo

La «rete» di iniziative e ditte che costituisce la WESPE e direttamente o indirettamente fa parte dell'«Ökohof» nel frattempo si è andata ingrossando e in parte raggruppando. Oggigiorno si presenta così:
Iniziative partecipanti: Gruppo culturale e di taverna «Wespennest» – Progetto «Ökohof» – Iniziativa socio-sanitaria – Gruppo donne – Iniziativa ciclistica «Amici della bici» – AnArchiv/Max-Nettlau-Institut – Comunità Libertaria Lavoro-Ambiente e Comitato Inquinamento (LAUS) – Banda rock «Das lokale Pack» (Gentaglia locale) – Gruppo Media «pubblico» – Gruppo foto – Musica e artigianato – Ambiente-Tecnologia.
Ditte partecipanti: Libreria «Quodlibet» – Ökohaus «Firnis» – Trasporti «Aus & Davon» – Atelier editoriale e di pubblicità «Die Letter» – Negozio di biciclette «pirad» – Costruzione di mobili in legno «BAUM» – Negozio di anticaglie Gimmeldingen und Deidesheim – Restauro di mobili antichi «Firnis» – JPL Costruzioni laboratori – Lavori di falegnameria «Holzwörk» – Impianti elettrici, energia solare «Wiese» – MSR - Tecniche di misurazione e di regolazione.

Tutte le ditte sopra elencate esistono e funzionano; non elenchiamo quelle ancora in fase di progetto o di preparazione. Fra le iniziative per il momento qualcuna esiste ancora in modo informale, come proposta per le persone interessate, in quanto coloro che intendono mandare avanti questi gruppi nel frattempo sono ancora molto impegnati con le loro ditte, per esempio nel lavoro di ricostruzione. Anche in questo caso, le iniziative che non hanno ancora raggiunto un buon grado di concretezza non sono riportate.

A queste ditte e a questi gruppi vanno aggiunte alcune famiglie e alcune comuni, strettamente legate, sia pure a livello differente, alla WESPE, nelle quali comincia a svilupparsi nella vita di tutti i giorni un accenno non meno importante della nostra «cultura libertaria quotidiana». Complessivamente per il momento del «mondo WESPE» fanno parte un'ottantina di adulti; a Neustadt il progetto può contare inoltre 100-200 simpatizzanti interessati.

Problemi

Ma la realizzazione di un progetto come questo naturalmente non è immune da problemi, crisi e contrasti.

Un punto sempre dolente sono i **soldi**. Bisognava intanto comperare il terreno e fondare l'associazione. Nell'insieme tuttavia si può dire che la nostra copertura finanziaria è scarsa ma solida; anche il calcolo dei costi si è rivelato complessivamente realistico.

Avremmo scoperto ben presto che la parte preponderante dei nostri compiti consiste nell'**autofinanziamento**: con depositi bancari, con il nostro stesso lavoro e con la riscossione dell'affitto. La **falle più grosse** provocate dalle ristrutturazioni normalmente vengono sanate grazie alla solidarietà attiva degli amici e dei simpatizzanti. Qui vi sono essenzialmente due possibilità, che si concretizzano in una strettissima collaborazione con la GLS-Bank («Geben, Leihen, Schenken»: Dare, Prestare, Regalare): nella *«comunità del prestito»* si trovano riuniti amici e promotori del progetto, i quali garantiscono un piccolo credito mensile, che mettono a disposizione del progetto nella forma di un grosso prestito. I contributi mensili possono essere fatti all'associazione WESPE come prestiti o come doni, a scelta. Il *«conto di risparmio WESPE»* offre così l'opportunità di sostenere il progetto senza impiego diretto di capitali; il maggior numero possibile di simpatizzanti potrà dunque aprire il proprio conto, invece che presso una banca «normale», alla GLS, la cui «filosofia di gestione» non è il profitto, ma l'avanzamento del progetto. Sulle du eforme di sostenimento vi sono appositi opusoli informativi.

Il finanziamento di non facile soluzione è quello del **sovraccarico** al quale sono soggetti gruppi e persone, peraltro sempre più numerosi. In tal senso, determinante è l'inserimento massiccio di forze lavorative, l'impegno finanziario e l'idealismo. Anche se spesso i progressi e la gioia per quanto realizzato ripaga della stanchezza e delle frustrazioni, qua e là ci capita di arrivare ai limiti delle nostre possibilità. Qualcosa potrebbe essere migliorato con un'organizzazione più efficace, e l'aumento dell'esperienza di lavoro contribuisce non poco all'andamento delle cose, ma ci sono ancora sufficienti punti di attrito, su cui ultimamente troviamo sollievo soltanto con la speranza che questo eccesso di lavoro termini in un prossimo futuro.

Altri problemi sono stati generati dalla **crescita** sorprendentemente rapida della WESPE, soprattutto nel campo della comunicazione e dell'amministrazione. I più grossi, nati dalla difficoltà di gestione delle informazioni fra così tanti aderenti, sono stati già soddisfacentemente risolti con due bollettini interni, con l'ufficio WESPE e con i vari appuntamenti e riunioni di ogni tipo. Il sempre maggiore lavoro di gestione per il momento viene espletato in comune da quattro membri; l'associazione continua a cercare personale qualificato, esperto e politicamente motivato, da stipendiare per occupare una posizione di coordinamento del lavoro.

la parola ai wespisti

A colloquio con Gianpaolo Silvestri e Horst Stowasser, due membri della Wespe.

***Annalisa* - Vorrei, Horst, chiederti di spiegare brevemente le connessioni che ci sono state tra il «Progeto A» e la sua realizzazione a Neustadt e il rapporto che c'è adesso tra uno e l'altro.**

Horst - Secondo la mia interpretazione il «Progetto A» è un libro con una determinata idea. Nel migliore dei casi l'idea è un impulso per fare qualcosa nella vita reale.

Quando è nata WESPE (io non abitavo ancora qui) il libro è stato un impulso per alcune persone che già svolgevano un'attività qui a Neustadt ad entrare in un dibattito e a maturare l'idea del progetto. WESPE si basa su alcuni concetti espressi nel mio libro, però non è il «Progetto A», ben definito nella teoria.

***Annalisa* - Paolo, tu eri tra le persone che hanno iniziato?**

Paolo - Io ho abitato qui per un anno e mezzo quattordici anni fa poi sono ritornato quattro anni fa circa: ero qui quando si iniziava a parlare e ad organizzarsi, conoscevo già molta gente, poichè ho continuato a mantenere i contatti anche durante il mio periodo di assenza. È iniziato così: ci siamo incontrati qui a Neustadt tra persone che avevano in mente di realizzare qualche cosa di concreto e abbiamo iniziato a parlare del «Progetto A»; per un anno, un anno e mezzo, si è continuato a discutere sulla base teorica del progetto fino a che è venuta l'idea di realizzarlo qui a Neustadt, sebbene la città prescelta nella decisione finale fosse un'altra.

***Annalisa* - Quale?**

Paolo - Alsfeld. La scelta di rimanere a Neustadt fu presa poichè molti di noi erano tornati per realizzare qualcosa nella propria città ed altri non volevano abbandonare il loro lavoro già avviato. La cosa ha funzionato e dopo poco tempo c'è stata la possibilità di comprare una ex fabbrica (diventata poi l'Ökohof, ndr) del centro cittadino...

***Annalisa* - In che anni siamo?**

Paolo - All'inizio dell'ottantanove abbiamo fatto questo primo incontro ufficiale per capire chi effettivamente voleva darsi da fare nella realizzazione del progetto.

***Alberto* - WESPE è nata come progetto dichiaratamente anarchico?**

Paolo - Ci siamo posti fin dall'inizio questo problema, cioè il rapporto tra anarchia e la gente che faceva parte del progetto e ci è stato subito chiaro che in una piccola città come Neustadt sarebbe stato impossibile trovare una risposta politica adeguata.

Inoltre neanche noi eravamo tutti d'accordo su questo punto: molti non si dichiaravano anarchici e in generale non si voleva ricreare un ghetto anarchico, cioè non ci si voleva isolare.

Horst - Il fatto che la maggior parte dei fondatori non fosse anarchica, che non avesse un'esperienza politica alle spalle, mi sembra uno dei segreti per cui il progetto funziona, perchè quando ci sono troppi anarchici (come ad Alsfeld) è molto più difficile.

La vera forza è la base pratica.

Io, per esempio, come anarchico, devo sottomettere le mie idee alla prova pratica, che per me è un'esperienza fondamentale, un'avventura interessante, perchè è qualcosa di concreto mentre il resto è teoria.

Il nostro modo di vivere è libertario nella pratica, ogni ulteriore definizione non ci interessa.

Piuttosto il problema lo vedo all'incontrario; ci può essere gente che si sente strumentalizzata da un'elite politica, per esempio da quelli che si occupano del centro documentazione o della pubblicità, per questo bisogna dimostrare la massima trasparenza, non dire in nome del progetto cose che non hanno il consenso di tutti.

Paolo - Quello che si può chiamare problema politico io lo riporto direttamente al fatto che fino a quando eravamo un gruppo di persone abbastanza limitato e che aveva avuto il tempo di conoscersi, sapevamo quale linea seguire in ogni circostanza.

Da quando il gruppo è aumentato considerevolmente la difficoltà nel mantenere stretti contatti tra di noi ha creato un frazionamento in gruppi e l'impossibilità di sostenere un discorso collettivo, nonostante rimangano chiari e condivisi i principi di base.

problemi emotivi

Annalisa - **Parliamo del presente: io immagino che lo scopo principale di questo progetto sia di raggiungere una migliore qualità di vita, pur rimanendo in stretto contatto con la realtà esterna. Cioè dovrebbe essere un esempio e non un'isola felice. Vi sono stati dei miglioramenti effettivi?**

Paolo - I miglioramenti secondo me sono tantissimi; dopo vari tentativi precedenti, a cui ho partecipato, che sono falliti, finalmente posso parlare di risultati concreti; il fatto di riuscire a vivere e lavorare insieme ad altre persone con cui condividi un progetto è già un risultato enorme e lo si capisce giorno per giorno... anche se è impossibile, ovviamente, eliminare alcuni aspetti problematici. Per esempio vivere in comunità significa da un lato una equa condivisione dei doveri e un reciproco appoggio, dall'altro confrontarsi con diversi modi di vivere scontrandosi spesso con abitudini e situazioni personali diverse.

Horst - Volevo intervenire con alcune esperienze a proposito del miglioramento della qualità della vita: io abito nel centro città in una casa quasi di lusso che non potrei permettermi da solo, abito con altra gente, ho di che mangiare ogni giorno (di ottima qualità!) e mi occupo una sola volta alla settimana di cucina e pulizia. Non è necessario che ognuno possegga una macchina, possiamo utilizzarne una in tanti; se devo trasportare qualcosa utilizzo il servizio trasporti di WESPE; se ho bisogno di costruire qualcosa in legno posso utilizzare la nostra falegnameria...

Dal punto di vista economico ciascuno guadagna mille marchi circa al mese, in realtà facendo il calcolo di tutti i servizi gratuiti che offre il progetto, si raggiunge un salario «reale» molto maggiore.

Nonostante ciò penso che non si possa dire «abbiamo una struttura autogestita e libertaria, quindi la vita è perfetta». Non è vero.

Un aspetto che è sentito negativamente e talvolta si trasforma in tragedia, è quello legato alla sfera sentimentale. Problemi di tipo emotivo (gelosie, incomprensioni, rivalità...) sorgono dall'istaurarsi di stretti rapporti tra i conviventi all'interno delle comunità.

Inoltre è necessario spesso sacrificare gran parte del proprio tempo libero per partecipare alle riunioni, per svolgere lavoro volontario nell'Ökohof: tutto questo è stancante.

Anche l'autogestione è una scelta bellissima però prima dobbiamo superare le difficoltà iniziali dovute all'apprendimento di una attività professionale. Aspetti positivi e negativi alla fine si bilanciano, altrimenti non mi spiegherei perchè la gente rimane nel progetto.

Dario - **In particolare l'autogestione come è articolata, come funziona?**

Paolo - Per noi è fondamentale mantenere innanzitutto l'autonomia delle singole iniziative. Non chiediamo ad alcun gruppo di attenersi ad una specifica teoria, per cui anche la pratica dell'autogestione è risolta in maniera differente tra un gruppo e l'altro. Personalmente ho notato, nei gruppi che hanno cominciato a lavorare a Neustadt, l'importanza data alla rotazione nei compiti. Autogestione significa principalmente tutti in grado di svolgere qualsiasi mansione; solo alcuni gruppi sono riusciti a realizzarla, in quanto bisogna scontrarsi anche con la realtà del mercato e vivere questo tipo di gestione significa spesso non essere «concorrenziali».

Annalisa - **Perchè?**

Paolo - Perchè la tendenza ad eliminare la specializzazione e la settorialità nel lavoro comporta, in qualche modo, una perdita di efficienza. Oramai ciascun collettivo ha trovato un proprio equilibrio interno, arrivando ad una situazione intermedia ottimale.

Autogestione significa per tutti i gruppi essere partecipi a qualsiasi decisione oltre ad avere la conoscenza dei fondamentali processi produttivi ed amministrativi; naturalmente senza delega.

Horst - Tramite la mia esperienza qui a Neustadt ho potuto constatare che applicare ciecamente la teoria di eguaglianza e rotazione nel lavoro è una scelta limitante e controproducente, perchè ostacola l'andamento delle attività produttive. Per me è fondamentale la trasparenza e la fiducia reciproca che ho riscontrato all'interno dei vari gruppi.

Annalisa - **Un altro aspetto basilare è il salario uguale per tutti.**

Paolo - In realtà il salario è definito da ogni collettivo in base alle esigenze di ciascun individuo; si cerca di valutare i problemi personali caso per caso. Sapendo esattamente quanti soldi ci sono (cosa facile in collettivi autogestiti), si tratta soltanto di dividerli in maniera equa.

Alberto - **E questo viene accettato tranquillamente?**

Paolo - In genere le controversie che ne nascono sono facilmente risolvibili.

Horst - La prospettiva comune è di trovare dei modelli economici ancora più libertari e fare i primi passi verso un'economia più solidaristica fra le ditte.

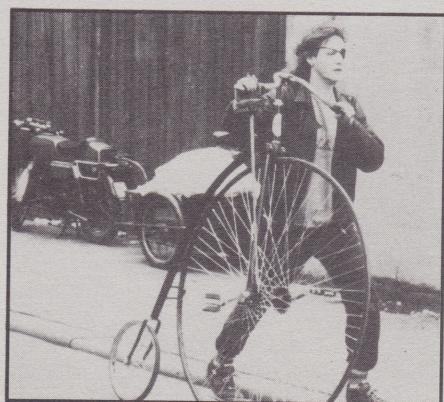
Dario - **Di che dimensione sono i collettivi?**

Paolo - In genere i nostri sono abbastanza piccoli, il più grande è quello cultural-gastronomico: siamo in quindici.

nessuna votazione

Horst - Quando c'è un gruppo troppo grande con anche l'intenzione di convivere, spesso si impone una visione anarco-bolscevica, ossia la soppressione

pirad
Fahrradladen in Selbstverwaltung
6730 Neustadt
Ludwigstraße 31
33790
STIFTUNG
WARENTEST
sehr
gut

pirad

Nel progetto Wespe c'è anche un negozio/laboratorio di biciclette

dell'individualità, dell'indipendenza.

C'è un certo terrorismo ideologico, che ho visto in tanti progetti comunitari in Germania, nel dire «dobbiamo essere tutti uguali». La collettivizzazione deve essere volontaria, non forzata. Nel nostro progetto le scelte ideologiche sono volontarie e individuali, come ad esempio l'abolizione della proprietà privata o la partecipazione al Plenum. Se alle iniziative proposte non c'è una sufficiente partecipazione, dobbiamo cercare di cambiare le stesse iniziative e non fare pressione perchè la gente partecipi.

Annalisa - **Cioè questo vuol dire modellare la teoria sull'esperienza e non viceversa.**

Horst - Sì,mi sembra che questo sia il funzionamento della WESPE: non c'è un'ideologia dominante che regola l'agire collettivo.

Credo che non siamo gli unici all'interno del movimento anarchico che cercano di rompere con le vecchie strutture dogmatiche.

Annalisa - **Come prendete le decisioni che interessano l'intera collettività?**

Paolo - Le decisioni vengono prese con lo stesso principio sia nei piccoli collettivi che nella riunione plenaria. In genere si parla prima tra piccoli gruppi e si arriva a proposte che costituiranno poi il tema di discussione collettiva. Bisogna che siano tutti d'accordo per poter prendere una decisione.

Annalisa - **Non esistono votazioni, quindi?**

Paolo - No, neanche in assemblea.

Horst - Mi sembra importante dire che ciò non è stato teoricamente stabilito in precedenza. La gente

intervista a Cristiana, giovane donna della WESPE

Abbiamo sapuo che esiste un gruppo donne all'interno del progetto.

Sì, ci incontriamo una volta al mese. Siamo circa una quindicina e fin'ora abbiamo cercato di utilizzare questo spazio per conoscerci meglio.

Avete un progetto, delle finalità precise?

Prima di tutto vorremmo chiarire che parte hanno le donne nella WESPE, perchè in molte attività, come i negozi, le ditte e altre iniziative ci sono meno donne che uomini; e poi capire cosa davvero comporta avere dei bambini, capire quale sia, se c'è, in questo nuovo progetto, un reale salto di qualità nell'intendere la libertà delle donne.

Quindi anche all'interno del vostro progetto si ripropongono i soliti problemi legati al ruolo della donna...

Sì, per certi versi, per altri ammetto che ci siano stati dei miglioramenti reali.

Quali per esempo?

Per esempio il fatto di vivere in comunità comporta numerosi vantaggi per una madre, legati soprattutto alla distribuzione delle mansioni domestiche tra tutti i membri del gruppo (pulizia della casa, spesa, cucina) e alla possibilità di contare sulla collaborazione nella cura dei bimbi.

Come funziona la divisione dei turni a casa?

Nella mia comunità di convivenza ci siamo organizzati in modo tale che ogni giorno della settimana uno di noi rimanga a casa.

Quindi per una giornata questa persona non lavora?

Sì. Per chi lavora all'interno della Wespe è previsto che la giornata in casa venga retribuita come giornata lavorativa. Più difficile è il discorso per chi lavora all'esterno.

Avete in progetto un centro educativo per i bambini?

Fino ad ora non ha avuto successo. All'inizio io e altre persone tra le quali assistenti sociali e psicologi ci siamo incontrati per realizzare questa idea, però ci sono stati grandi problemi per il finanziamento e le persone si dichiarono disponibili solo una volta pronto l'edificio. E quindi questo è rimasto uno dei tanti progetti che aspettano di essere realizzati in futuro.

Il gruppo donne è esclusivamente limitato alle donne?

Sì, a noi sembra una cosa logica, ma non per tutti è così.

Avete sentito la necessità di dare una spiegazione a quelli cui non sembrava logica l'esistenza del vostro gruppo?

Abbiamo discusso parecchio, anche perchè un ragazzo si era accanito nell'esprimere la sua contrarietà.

Per quali motivi?

Noi siamo convinte dell'importanza di stare tra donne, aver tempo di parlare di cose che ci riguardano in un modo che ci è proprio, e che sarebbe senz'altro diverso se partecipassero anche gli uomini. Lui invece sosteneva di poter avere lo stesso livello di comunicazione e di poter partecipare senza problemi.

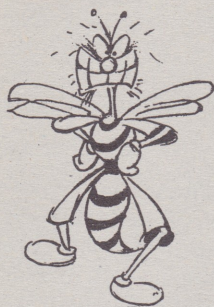
E tra di voi eravate tutte d'accordo su questo punto?

Sì.

Le critiche di questo ragazzo sono rimaste isolate o altri le hanno sostenute?

Sono rimaste isolate perchè non abbiamo neanche provato a metterle in discussione.

Ti sembra che la reazione del resto degli uomini sia sintomo di indifferenza e disinteresse oppure di consenso?

Più che altro di disinteresse: mi capita raramente che un uomo mi chieda: «che cosa avete fatto e di che cosa avete parlato». Anche nel caso di questo ragazzo se per lui fosse stata una questione di grande importanza avrebbe insistito nella discussione e l'avrebbe portata al plenum.

ha sempre voluto evitare le votazioni e fino ad ora ciò è stato possibile.

Alberto - **Quindi raggiungete sempre l'unanimità?**

Paolo - Non sempre, ma le piccole divergenze che si sono presentate fino ad ora sono state risolte tramite discussione.

Esiste ed è applicato volontariamente il diritto di veto: chiunque può opporsi ad una decisione rimettendola in discussione.

Dario - **Mi sembra che voi all'inizio vi foste preoccupati di organizzare una risposta adeguata ad una eventuale reazione negativa esterna al vostro progetto. Si è rivelato necessario?**

Paolo - Io credo che ci sia bisogno sempre di persone che stiano sulla difensiva. Ci sono dei pericoli effettivi in una piccola città come Neustadt (circa cinquantamila abitanti, ndr), come essere messi al muro in quanto anarchici, sia dalla gente che dalle autorità. Per questo non ci dichiariamo apertamente anarchici, ma ci facciamo conoscere attraverso il nostro lavoro.

Altri tipi di pericoli sono dipendenti dall'ondata di estremismo di destra che sta rinascendo in Germania.

Dario - **Comunque la reazione esterna è stata migliore di quella prevista, vero?**

Paolo - Sì, anche perchè all'inizio abbiamo pubblicizzato moltissimo le attività economiche anche attraverso inserzioni sui giornali, per vincere la diffidenza della gente.

Ora siamo molto conosciuti, e questo ci consente di avere una certa credibilità sia da parte della gente comune che dell'amministrazione comunale.

Grande effetto in questo senso hanno avuto i contatti diretti con la popolazione che abbiamo instaurato tramite iniziative come l'Assemblea pubblica e le domeniche «porte aperte» all'Ökohof.

Alberto - **Che rapporto avete con le istituzioni?**

Paolo - A volte ci siamo trovati davanti alla scelta tra non riconoscere le istituzioni e avere rapporti con esse. È un problema serio, i rischi sono enormi.

Se noi avessimo optato per una scelta estrema, probabilmente non avremmo comprato bensì occupato la ex fabbrica e in questo momento probabilmente non saremmo più qui.

Siamo dovuti scendere ad un certo tipo di compromessi, questo è fuori di dubbio.

Noi non riconosciamo in toto la validità delle istituzioni e da questo derivano iniziative come l'assemblea popolare o il contatto diretto con la popolazione, cose che speriamo diventino un'arma per noi.

libertario ed ecologico

Dario - **Visto che vi definite libertari e che mantenete i principi base quali il mutuo appoggio, l'autogestione, l'assenza di gerarchia, l'ecologia... quali di questi aspetti hanno avuto il miglior impatto sulla popolazione, quali una funzione provocatoria?**

Horst - In questo momento mi sembra che l'ecologia sia un messaggio molto importante da tutti i punti di vista. Ogni nostra attività è collegata al discorso ecologico, sia per i materiali che utilizziamo, sia per i prodotti che vendiamo. Non la consideriamo una mossa tattica, ma una esigenza ètica della maggior parte di noi.

Semplificando si potrebbe dire che WESPE è libertario ed ecologico: due aspetti ugualmente importanti che ci differenziano da molti altri progetti politici.

Per quanto riguarda il concetto dell'autogestione devo dire che è stato meno condiviso, anche se ha destato una certa curiosità.

Alberto - **Quanta importanza date all'aspetto esteriore delle vostre attività commerciali?**

Paolo - Sicuramente molta; è stato importante in questo senso esserci appoggiati a ditte che già esistevano e avevano una buona immagine e clientela. Non dimentichiamoci che Neustadt è una cittadina dove tutti si conoscono: questo facilita molto.

Horst - Volevo aggiungere, a questo proposito, che il nostro obbiettivo non è di provocare bensì di proporre un'alternativa accessibile a tutti.

Alberto - **Qual'è la situazione attuale della WESPE, quali i progetti per il futuro?**

Paolo - In questo momento siamo in una fase di stasi voluta, per risolvere una serie di problemi interni legati ai rapporti interpersonali ed economici. Per adesso, quindi, non siamo in grado di accogliere persone che non abbiano una solida base professionale.

Dopo una fase di veloce crescita in questi primi anni, abbiamo il bisogno di rafforzarci all'interno per poi passare ad una nuova fase di espansione. Credo che l'obiettivo principale in questo momento sia di concludere i lavori all'Ökohof.

Horst - Una cosa che io mi auguro e che in parte ho già riscontrato nella WESPE è che le persone vi partecipino operano una scelta a lungo termine e globale, piuttosto che come parentesi momentanea di vita. Inoltre spero che questo dossier, insieme a qualsiasi tipo di divulgazione del nostro tentativo, contribuisca a dare uno stimolo per la realizzazione di qualche nuovo progetto in Italia o altrove, nella speranza che si crei finalmente una rete internazionale di piccoli progetti «rivoluzionari».

a cura di Anna Bertolo,
Alberto Mauro e Dario Sabbadini

a nous la liberté

• diario cinematografico
a cura di felice accame

etnie del cinema

Quando esci da un film come **Mio papà, che eroe** di Gerard Lauzier, dici di aver visto un film spesso gradevole, forse più profondo di quel che appare, forse poco necessario, ma, di sicuro, «tipicamente francese». Esattamente come dici che **Terminator** (uno, due o dodicesimo che sia) è un film americano o che **Maledetto il giorno che ti ho incontrato** è un film italiano. Poi, può capitare che vedi quel gioiello di film giallo che è **Prova schiacciante** e ti viene da dire che sì, è un film americano, ma che si vede la «mano europea». Chiunque abbia un po' di dimestichezza con il cinema ha esperienza di giudizi simili – categorizzazioni che magari vanno oltre il problema del «mi è piaciuto/non mi è piaciuto» per fissarsi, invece, sui caratteri etnici o, più specificatamente, culturali del fare cinema. Chiunque ne ha esperienza, ma, se fosse chiamato a risponderne, di questa esperienza, e ad esplicitare tutti i criteri applicati per ottenere quel risultato e non un altro, si troverebbe presumibilmente in difficoltà. Per esempio: tempo fa, un pornolocale milanese prometteva film «rigorosamente americani», come fosse chissà quale titolo di merito, come se i prepuzi e le ghiandole del Bartolini di stampo europeo chissà quali difetti avessero. In proposito un'opinione ce l'ho: una rapida analisi dei pornoprodotti relativi evidenzia la mancanza di qualsiasi forma di umorismo o di ironia nelle soluzioni narrative (si fa per dire) Usa. Oscenizzazione del sesso e humour, per gli americani, non andrebbero d'accordo – da qui la probabile caratterizzazione del loro prodotto (oltre ad altri elementi che, di sicuro, mi saranno sfuggiti) e l'investitura positiva per il pubblico degli specialisti. Ma è pur vero che, per narrazioni e stili narrativi di più ampio respiro, le cose si complichino non poco.

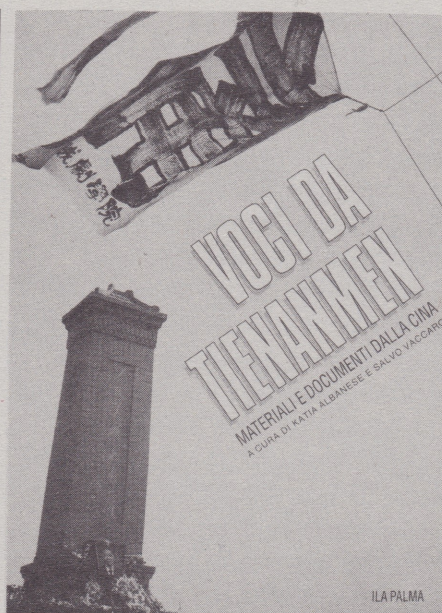
In **Mio papà, che eroe**, per esempio, i punti di svolta nella vicenda narrata sono pochini e più segnati da momenti psicologici che da episodi di spettacolare manifestazione. Si racconta di più l'intimo che l'esteriore interrelazionale. Rispetto a certi modi italiani o americani d'intendere il patrimonio minimo per farne un film, ci si accontenta di più poco. Gli stessi tempi dei dialoghi sembrano più rarefatti e la situazione comica non è mai drastica o enfatizzata – rimane più sfumata, come nella maggior parte delle occasioni quotidiane delle persone che non vivono recitando in un film. Gli attori, infine, sembrano stare a loro agio nei panni che gli hanno improvvisato addosso (il papà in questione è Depardieu, attore di tale sensibilità che sa far proprio tutto quasi «senza recitare», ma l'annotazione vorrebbe valere un po' per tutti, anche per i meno bravi e meno famosi).

Anche il modo di trattare il momento «clou» mi sembra del tutto caratteristico, e in **Mio papà, che eroe** la cosa è addirittura lampante. Si tratta del rapporto fra genitore separato e figlia quattordicenne, parigini di classe di mezzo, vacanze insieme e vacanze ovviamente esotiche – tutto come l'ideologia corrente prescrive nella forma di imperativo categorico –: lui all'ennesima crisi sentimentale e lei che, nel tentativo di conferirsi un peso sessuale, finisce trafitta al cuore da una freccia di Cupido. Orbene, fra balle raccontate a destra e a manca per sfuggire alla propria età, indulgenze e ripulse, silenzi e dialoghi, abbracci paterni e distacchi filiali, giunge anche il fatidico momento, tanto atteso a parole, del «primo bacio d'amore»: sequenza cinematografica quasi per eccellenza, canone d'obbligo per la riproduzione sociale delle emozioni, in **Mio papà, che eroe** viene addirittura glissato, appena citato di passaggio, verbalmente, come mero accidente di una cronaca i cui contenuti siano di ben altro spessore. Uno dice: così, allora, raccontano i francesi. Ma poi si chiede se una tale asserzione riposi su un minimo di correttezza metodologica, e non sia, invece, fondata sull'impressione epidermica, sull'abitudine fatta pensiero e sul sentito dire. Di certo che uno «stile nazionale» si avvale di un quadro di elementi caratterizzanti ben più ricco e più indecifrabile di quel che può apparire ad una prima disamina effettuata da semplice spettatore: si dovrebbe indagare su quelle speciali grammatiche e sintassi formulate dall'uso stesso della macchina da presa (tecniche di inquadratura, alternanza dei piani, rapporti fra immagini e commenti musicali, etc.), analizzare il rapporto fra esplicito ed implicito nella narrazione, classificare i ritmi narrativi e, laddove ci si riesca, scavare fino a far emergere quel gioco dei valori che ogni narrazione custodisce. Un lavoro lungo e difficile che, grossomodo, mira al cuore del linguaggio cinematografico per enuclearne la logica – quella logica che, come quella sottesa a ciascuna lingua umana, ha una base largamente condivisa e applicazioni diversificate dalle tante condizioni materiali in cui l'uomo che ne usa è venuto a trovarsi. Senza presumere la liceità di una tale indagine, ogni riconduzione di pensieri o comportamenti ad una etnia – anche quando non ci sia un giudizio decisamente negativo – prelude già alla pratica del razzismo.

Felice Accame

rassegna libertaria

quelle voci inattuali

Benvenuta l'inattualità di questo libro (**Voci da Tienanmen**, a cura di Salvo Vaccaro e Katia Albanese, i La Palma, Palermo 1991, pagg. 201, Lire 28.000), perchè ci fa ricordare quanto è labile la memoria mediata dell'occidentale «informato» al solo modello di attualità del magnifico e progressivo sviluppo.
Le voci di Tienanmen, sprofondate nel silenzio di ritrovate concordie diplomatiche e commerciali, non troveranno certo nuova forza dai documenti raccolti, già letti o ignorati, già dimenticati dai più, ma – senza aspettare anniversari o scadenze emblematiche – possono offrirsi a riflessione nella loro essenzialità ed obiettività, affinchè si ritorni con la mente all'esperienza più bella, complessa ed inutile nella storia recente della Cina continentale.
Si è molto parlato (ma dicendo poco)delle forze oscure che hanno governato il movimento della Seconda Primavera, degli scontri di potere sottesi al fermento democratico e libertario espresso dagli studenti cinesi. Le testimonianze raccolte in questo volume restituiscono al fenomeno politico l'anima di un'esperienza di piazza, di un popolo giovane che ha creato un'opposizione di contenuti e simboli vissuti e concretizzati in un modello di organizzazione spontanea e assembleare.
Partecipazione, libertà, democrazia: non tanto «miti richieste» (così le definisce S. Maffettone nella sua svogliata prefazione) quelle avanzate dal movimento studentesco, ovvero non così miti se fondate nell'esempio di una pratica drammatica e determinata fino al sacrificio.
Ma un'opposizione contro chi? Non solo contro il per nulla «precario sistema comunista cinese», sebbene gli obiettivi dichiarati della protesta studentesca

fossero i geronti del governo. Ma soprattutto, oggi è evidente, lo spirito che animava la protesta (spirito politico, non per le «riforme economiche» morivano gli studenti, ma per i diritti civili) fu soffocato da quegli interessi commerciali che se furono in un primo tempo funzionali alla protesta, finirono per giustificarne la repressione in nome di un principio che l'occidente ben conosce: il «profitto» che giustifica la dimenticanza, e nella dimenticanza accomuna significativamente le democrazie occidentali al regime comunista cinese. Sacrificando la domanda di libertà politica a favore di una stabilità che garantisca una crescente apertura commerciale, la classe imprenditoriale cinese è più responsabile principale che compartecipe della conservazione autoritaria, e fornisce la linfa ideologica del necessario consenso al regime burocratico-militare. Attraverso questo connubio tra potere politico mlitare e iniziativa imprenditoriale, la Cina realizza la sua «modernizzazione», ridiviene attuale nel grande modello globale del mercato mondiale, e sulle pagine economiche dei quotidiani.
Così. il valore dell'inattualità delle voci di Tienanmen è nei contenuti dimenticati che il libro ci restituisce, nel senso di un'opposizione che è innazitutto affermazione di un diverso modello sociale, come di individui deliberanti, responsabili e partecipi, risvegliati dal torpore della pianificazione ideologica, delle molte oppressioni di vecchi mandarini e nuovi plutocrati.

Zheng Cheng Gong

un sospirone con Lenin Dada

Quando si deve affrontare un qualche problema, un esame, una situazione difficile, spesso facciamo un gran sospiro. Non risolve i problemi, ma calma, placa per un attimo la tensione ed aiuta.
Noguez, docente di estetica della letteratura e del cinema alla Sorbona, non nuovo ad operazioni culturali dove gioca tutto sul filo tagliente della penna, ci invita ad un gran sospiro liberatorio.
Lenin Dada (di D. Noguez, Edizioni L'Affranchi, Salorino, Svizzera, Lire 15.000), iniziato nel 1987, dopo l'esperienza de **Les Trois Rimbaud** nel quale fa vivere Rimbaud fino ad ottant'anni anzichè i suoi effettivi trentasette (1854-1891), continua sulla sperimentazione del falso d'autore con una ilarità, un umorismo ed assieme una meticolosità assolutamente non comuni.
La paranoia dello storico, del ricercatore, attaccato a microscopici fili d'Arianna nel tentativo estremo di riconnetterne trame e di ricostruire condizioni, è qui rappresentata al meglio.
La demitizzazione di Lenin passa attraverso la propria appartenenza al movimento **Dada**, alla permanenza nell'Europa ante-diciassette, dei Caffè, del cabaret Voltaire, di Zurigo e le

frequentazioni di Hugo Ball, di Richard Huelsenbeck, Hans Richter, Tristan Tzara ecc.. Non mancano Capri, le feste, i ricevimenti, i balli, le bevute, i canti. L'immersione è totale, i riferimenti, i documenti **introvabili**, le immagini, le interviste e tutto l'armamentario caro a chiunque faccia ricerca storica anche non professionale, è sapientemente mostrato, didascalicamente, in un lungo esempio di come fare indagine.
Indaga (come si dice) a trecentosessanta gradi, a tutto tondo, ci immerge nelle piccole questioni che renderanno grande la scoperta, la microstoria essenziale per capire e correggere la grande storia, ecc.. Quindi Noguez ci dimostra «come si fa» e va oltre, «rappresenta» teatralmente la scoperta storica del cavillo tanto caro agli storici.
È un libro da leggere tutto d'un fiato e da rileggere prima di iniziare una qualsiasi ricerca e prima di stenderne i risultati, un **sospirone** che elimina l'ansia, che ridimensiona l'opera da intraprendere e ne distrugge la solita «eccezionale importanza».
Sarà doveroso ricordarsi a mo' d'esempio quanto l'autore declama nel capitolo «Una sconvolgente scoperta grafologica» a pp. 67 sgg. Dopo aver perfino inquadrato il luogo della ricerca, il periodo storico, lo stato d'animo ed il clima metereologico si appresta a descrivere «l'evento discovritore». Quando dalla biblioteca Doucet di Parigi gli proviene in mano il **mitico** fascicolo richiesto; storico-feticisticamente «(...) Lo apriamo un po' a caso, con la cautela della deferenza unita al tremore dell'impazienza, quando all'improvviso, la folgore si abbatte su di noi, nella quieta e protettiva penombra della biblioteca, su quell'angolo di tavolo in legno lucido dove adesso si sparpagliano i foglietti ingialliti del manoscritto TZR 6,1. Una lente? Inutile, è troppo chiaro. Un errore di catalogazione? Nessun errore possibile, la facciata retrostante porta l'intestazione del «Mouvement Dada-Zürich» e davanti sono riportati, con delle cancellature che indicano senza possibilità di dubbio un originale, i tre quarti della poesia «Arc» (...). Il fulmine! Perchè questo manoscritto HA LA CALLIGRAFIA DI LENIN!».

Alberto Ciampi

fino alla fine del mondo

Nel 1999 il mondo forse finirà, perchè un satellite nucleare impazzito sta per precipitare sulla Terra.
Non esiste un luogo sicuro dove nascondersi e masse di gente terrorizzata si spostano da un luogo all'altro cercando di stabilirsi in una zona a bassa probabilità di impatto. È una voce fuori campo che ci introduce nel vivo della storia, qualcuno che sta raccontando dopo che tutto è già accaduto. Claire, Solveig Dommartin, dopo aver vagabondato per qualche tempo decide di tornare a Parigi dove c'è qualcuno che la sta aspettando.
Ma nel viaggio di ritorno tra Venezia e Parigi si imbatte in uno sconosciuto chè chiede di essere aiutato perchè inseguito da qualcuno che vuole ucciderlo. Claire sarà ossessionata dall'uomo, William Hurt, e utilizzando i soldi di cui è entrata in possesso aiutando dei rapinatori, si getterà, spinta dal desiderio, sulle tracce di un uomo che non è chi sembra e che non sta fuggendo per i motivi che le ha raccontato. Il mistero è fitto, ma comunque irresistibile per una vagabonda come lei. Il narratore, colui che è stato il suo uomo, decide dopo qualche giorno di aiutarla, ma la Terra sembra diventata troppo piccola per nascondersi e per fuggire. Il viaggio all'inseguimento di Sam/Trevor, si snoda da Parigi a Berlino, per continuare tra Lisbona, Mosca, Tokio, Pechino, San Francisco e infine l'Australia, tra gli aborigeni, che secondo una loro antica leggenda sono l'unico popolo a conoscere il giorno esatto in cui la grande onda sommergerà il continente e distruggerà il mondo intero.
Sam fa di tutto per evitare che Claire continui a seguirlo, ma vista la sua costanza e le difficoltà che è costretto ad affrontare, si vede costretto ad accettare il suo aiuto. Sam non è, come forse Claire aveva intuito, l'uomo che sembra. Avrebbe potuto essere una spia, o un ladro invece è un uomo che grazie ad una quasi magica invenzione di suo padre, una videocamera capace di trasformare le immagini in impulsi cerebrali, quindi di

riversare direttamente le immagini nel cervello, sta ripercorrendo l'itinerario di fuga dei suoi genitori, ebrei tedeschi in fuga durante la seconda guerra mondiale. Sam sta facendo tutto questo per sua madre, una severa e malinconica Jeanne Moreau, antropologa che vive nel deserto australiano con il marito. Ed è lì che Sam e Claire si troveranno alla fine del loro viaggio proprio quando il satellite è prossimo alla caduta, il giorno della fine del mondo.
Sam ha rischiato la vista per poter riprendere quante più immagini possibili e questo aveva costretto Claire ad effettuare lei stessa delle riprese. Così anche in Australia sarà grazie a lei che la madre di Sam potrà visualizzare le immagini di un mondo che le è estraneo sin dall'infanzia. Terminato il viaggio esterno, inizia da quel momento il viaggio interiore dei protagonisti. La videocamera è infatti capace di registrare gli impulsi cerebrali dei dormienti, cioè i loro sogni. Se la madre di Sam si lascia morire perchè non ha più nulla da vedere, Henri, l'inventore dello strumento, l'attore Max Von Sydow, Sam e Claire affondano giorno dopo giorno in una sorta di videodipendenza onirica. Trascorrono le giornate a riguardare senza sosta le registrazioni dei loro sogni, dove si rivedono bambini e grazie alle quali si illudono di poter ritrovare il loro essere profondo, quello che la vita e il tempo hanno accuratamente celato.
Dal delirio si salva solo lo scrittore Eugene, la voce narrante appunto che è invece immerso nella narrazione delle vicende che lo hanno portato a visitare tutto il mondo. Sarà grazie a lui, vittoria della parola scritta sull'immagine dunque, che Claire si ritroverà.
E una notte tra gli aborigeni, i cui anziani sono i custodi del Sonno, quindi dei sogni di tutti, sarà la cura definitiva.
Un film sulle immagini dunque, e sui danni che l'eccesso di immagini sta causando nella nostra cultura, ma in ogni caso un film ottimista dove la parola vince, non sono certo casuali le riprese di due libri, in tempi diversi del film, uno di Goethe, forse le affinità elettive ma non sono sicura, l'altro Walt Whitman, autore di «Foglie d'erba», un percorso dall'Europa all'America dunque, per lo scrittore che a un certo punto perde il libro di Goethe. Le immagini si riversano senza sosta e lasciano senza fiato, tutto è eccessivo almeno nella prima parte del film; la seconda parte forse risente dei tagli causati dai soliti problemi di distribuzione ma è quella che preferisco, forse anche perchè l'Australia e la vita tra gli aborigeni hanno rievocato in me il libro di Bruce Chatwin «Le vie dei canti», ad essi dedicato, così Chatwin racconta la creazione del mondo secondo gli aborigeni: «Gli uomini del tempo antico percorsero tutto il mondo cantando; cantarono i fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero, in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica. Avvolsero il mondo intero in una rete di canto, e infine, quando ebbero cantato, si sentirono stanchi».
E nel film, pur riconoscendo la diversa portata delle due storie, la musica e il canto, moderni, occidentali, sono tra gli elementi costitutivi della magia della storia narrata. Il mondo alla fine non cesserà di esistere, ma non sarà più lo stesso per nessuno dei personaggi di questa vicenda.

Elena Petrassi

casella postale 17120

naziskin

quelle zucche vuote

Carissimi,
non mi rivolgo solo alla tribù che compone, dirige, stampa, smista, organizza ecc. questa rivista, ma vorrei attirare l'attenzione di tutti i lettori e collaboratori che, come satelliti naturali, ruotano ammirevolmente attorno a questo magnifico mondo così diverso, umano e libero. Partendo proprio da queste ultime parole, mi sembra che in realtà le cose stiano peggiorando di giorno in giorno! ...Di che cosa stò parlando? Stò parlando di quelle zucche vuote (i cosiddetti NAZISKIN) che come vermi da putrefazione, si stanno moltiplicando a vista d'occhio. Possibile che un poveraccio già preoccupato di non trovare un lavoro, di essere rispedito a casa (come può esserlo un immigrato qualunque), debba essere anche punito fisicamente da 40 sacchi di merda che non san far altro che menare e dire idiozie!!?! Io non so come la pensiate voi, ma c'è da preoccuparsi, anche perchè non mirano a colpire solo uomini e donne con pelle di colore diverso o razza diversa, ma anche chi ha un diverso modo di pensare... no, no cari fratelli e sorelle! Io non sopporto più questa situazione... che il mondo debba sottostare alle loro fanaticherie e violenze, se lo scordino! Sono solo dei maledetti ignoranti che non sanno neanche cosa voglia dire «nazismo». Neanche io non ne conosco bene il senso e questo perchè la pazzia non avrà mai una definizione.
Purtroppo oggi la vita sociale si basa soprattutto sulla violenza, sia psicologica che fisica. L'essere umano (e queste sono mie opinioni personali), ne rimane influenzato, anzi, direi «pilotato». Lo scopo principale delle potenze politiche, commerciali e comunicative, è quello di sfruttare al massimo, per le proprie tasche e i propri loschi affari, l'individuo qualunque, di tutti i giorni. Attorno alle radici di questo male, transitano i giovani: questi dovrebbero essere la speranza per un mondo migliore, pacifista e pulito. Ma cosa vedo io oggi? Un giovane abbandonato a se stesso, mitragliato di leggi e statuti, solitario, represso, malinconico, fallito in campo della fantasia e della creatività. Tutto questo li porta a cercare un appiglio qualsiasi per non annegare, uno sfogo per manifestare la propria rabbia e il furore da abbandono. Purtroppo questo sfogo, anche se la maggior parte di essi non ne sono a conoscenza, li porta a fare ciò che è più sbagliato. Vogliono riprendere i punti persi, raccogliere il tempo perduto, vogliono rifarsi le spalle e riportare a galla «quell'antico orgoglio umano (soprattutto maschile) manifestando il proprio istinto barbaro e selvaggio».
Fortunatamente non tutti i giovani sono così, altri trovano il modo di crescere separatamente dal sistema per riscoprire se stessi e la gioia di vivere alternativamente; altri invece stanno ai comandi e alle regole e si fossilizzano in una eterna agonia psicologica, a base di vestiti alla moda, musica alla moda, discoteca alla moda, diario alla moda, scuola alla moda, lavoro alla moda, linguaggio alla moda, preservativi alla moda, ecc..
Forse sto esagerando un po', ma io la penso così... io trovo assurdo poi dare la colpa direttamente agli Skins! Principalmente, secondo me, è solo colpa della società, del sistema, delle forze dell'ordine... di tutto insomma. Quei branchi di bestie, non sanno che fare tutto il giorno, capite? Allora perchè non menare a sangue qualcuno? A parte le loro idee ridicole e oscene, è il loro fanatismo l'orrore peggiore! E ancora la televisione che ne esalta le «gesta»...! Quelli non aspettano altro che diventare famosi. Così sta diventando agli occhi del mondo: una nuova moda dei giovani conciati per farsi notare («...è solo folklore» disse uno dei loro «generali» più pericolosi della Germania), con delle idee di base un po' hitleriane e forse un po' pericolosette negli ultimi tempi...
Ma dove andremo a finire? Bisogna fare qualcosa. Io tempo fa scrissi già una lettera parlando di una mia esperienza nel campo dei circoli culturali. Scrissi anche che conobbi tempo fa «l'ultimo dei moicani genovesi», un ragazzo che io adoro e stimo moltissimo... Mi ha telefonato ieri mattina dicendomi che degli Skins lo hanno sacconato di botte assieme ad altri due carissimi amici. Erano in tanti e li hanno rovinati per bene. Non è giusto... non sarà in pieno colpa loro, ma io li farei saltare in aria con una bomba al neutronio! Scusate la mia eccessiva aggressività, ma vi giuro che li ammazzerei volentieri... non sarò una vera pacifista, ma certe cose sono inamissibili e scandalose. Come fare? E che ne so... porgere l'altra guancia no di sicuro, e tantomeno ricorrere alla violenza gratuita come loro stanno dimostrando giorno per giorno, ora per ora...
Ora la smetto di scrivere sennò spacco tutto. Apriamo un dibattito, una tavola rotonda di lettere e risposte e tiriamo fuori un'idea. Quelli sono ipnotizzati da un qualcosa in cui credono, sono intossicati da qualche pazzo discendente di Hitler... forse basterebbe interrompere l'incantesimo malefico...
Saluti e abbracci.

Susy Rinaldi
(Grosseto)

antimilitarismo

il mio disprezzo

Al Distretto Militare di Verona.
Io, sottoscritto Michele Pircher, nato a Verona il 3/8/71, dichiaro la mia intenzione di non proseguire con lo svolgimento del mio servizio civile cosiddetto alternativo.
Dichiaro di non riconoscere alcuna autorità che possa arrogarsi il diritto di gestire, in nome di una falsa idea di democrazia, un anno della mia vita. Non riconosco nessuna autorità se non quella che mi autoimpongo e che non considero nemmeno autorità, ma ordinamento etico culturale e umano in questo caso mi spinge a fare questa scelta.
Sono pronto a prendermi tutte le responsabilità e ad accettare tutte le conseguenze che un gesto simile reca con sè, in una società in cui la democrazia è solo un velo sottile, in cui la libertà è concessa nei limiti del rispetto per il potere e dell'obbedienza cieca alla morale dominante.
Considero il mio gesto un gesto esclusivamente individuale, che non vuole coinvolgere nessuno, che non pretende di cambiare niente tranne me stesso.
Tutto questo in faccia ai vostri avvocati, ai vostri

giudici, ai vostri tribunali, ai vostri eserciti, ai vostri papi, ai vostri criminali di guerra e di pace, alla vostra polizia, alla vostra ignoranza, al vostro denaro e a tutto ciò che io odio e rinnego perchè causa di oppressione e ingiustizie sociali.
Considero il servizio civile, che ho svolto finora, una falsa alternativa, una perfetta macchina di sottomissione che obbliga l'individuo al riconoscimento e all'asservimento delle regole statali e istituzionali, cause prime dell'oppressione degli individui e dei popoli.
Consapevole che sarò più libero dentro una cella che dentro un sistema, con disprezzo.

Michele Pircher
(Verona)

ricordando
catina ciullo d'amico

Catina Ciullo, l'ultima compagna di vita di Armando Borghi, si è spenta il 13 novembre 1991 in un ospedale del New Jersey, all'età di 92 anni. Per moltissimi anni ha condiviso con Armando le ansie, le pene, l'appassionata militanza anarchica, sia negli Stati Uniti che in Italia. Compagna fedele e affettuosa, di carattere dolce e di modi estremamente semplici, si deve soprattutto a lei se Borghi ha potuto vivere con una certa serenità gli ultimi anni della sua burrascosa esistenza.
Il suo vero nome era Caterina D'Amico, ed era nata nel 1899 in Sicilia. Emigrata giovanissima con la famiglia negli USA, nel 1915 sposò a Rochester, nello stato di New York, il conterraneo Charles Ciullo. Dal matrimonio nacquero, tra il 1917 e il 1925, quattro figlie: Frances, Beatrice, Ribelle e Aurora. Dopo l'adesione all'anarchismo, avvenuta nel 1918, fece parte col marito del Gruppo italo-americano di South Brooklyn, che organizzava tra l'altro conferenze di oratori libertari e antifascisti. È in questo ambiente che conobbe per la prima volta Armando Borghi, giunto esule negli Stati Uniti nell'ottobre del 1926. Tra i Ciullo e Borghi nacque un'amicizia sincera e affettuosa, che si estese ben presto alla compagna di Armando, la «poetessa dell'anarchia» Virgilia D'Andrea, arrivata a New York solo nel 1929.
Minata da un male incurabile, Virgilia D'Andrea moriva l'11 maggio 1933, lasciando Borghi in uno stato di profonda prostrazione. Sapendolo oltretutto in gravi difficoltà economiche, Catina e il marito decisero di comune accordo di ospitarlo a casa loro, e Borghi per diversi anni grazie ai Ciullo potè portare avanti la sua notevole attività antifascista con libri e articoli, pubblicati in prevalenza sulla «Adunata dei Refrattari», libero dalla preoccupazione di un tetto.
Nel 1945, dopo la caduta del fascismo, Borghi potè ritornare in Italia per partecipare alla ripresa del movimento anarchico. Nel 1947, anche per ragioni di salute, ritornò negli Stati Uniti, che lasciò poi definitivamente nel 1953, per stabilirsi a Roma. Intanto, il 31 dicembre 1949 era morto, per un'emorragia cerebrale, Charles Ciullo. Nel 1953 Catina, ormai vedova, andò in Italia a visitare dei parenti, e incontrò Borghi a Roma. Essendo rimasti entrambi soli, decisero di fare vita in comune e rimasero uniti fino alla morte di Borghi, avvenuta il 21 aprile 1968. Nel 1969 Catina tornò a vivere negli Stati Uniti, per essere vicina alle figlie e ai nipoti.
Negli anni successivi Catina è venuta più volte in Italia, per visitare a Castelbolognese, il paese natale dove è sepolto, la tomba di Armando. Fin dalla sua fondazione ha contribuito con entusiasmo alla vita dell'Archivio Armando Borghi, con donazioni di documenti in suo possesso e con sottoscrizioni. Nell'Archivio è conservato anche un breve «Schizzo biografico» che Catina mi inviò alcuni anni fa, su mia richiesta, e da cui ho tratto parte delle informazioni per queste note. Ora il suo sostegno morale ci verrà meno, e si interromperanno anche le sue lettere scritte in un siculo-italiano sgrammaticato, ma tanto ricche di calda umanità. Con Catina scompare uno degli ultimi testimoni di un'epoca e di un mondo ormai tramontato e irripetibile.

Gianpiero Landi

ricordando
alex saetta

Il 1° febbraio 1992 è morto all'età di 92 anni il compagno Alex Saetta che si trovava ricoverato in un ospedale del Nord California.
Era venuto giovanissimo negli Stati Uniti stabilendosi nella Pennsylvania presso un suo zio, trovando poi lavoro nelle miniere di carbon fossile per tantissimi anni, acquistandosi il «black lung» (silicosi). Dopo gli anni della depressione si stabilì in California prendendo parte attiva con i compagni di Los Angeles, partecipando alle loro feste dove venivano raccolte somme per sostenere tutte le attività del movimento anarchico italiano (giornali - riviste - e senza mai dimenticare le sottoscrizioni per il Comitato Vittime Politiche che prediligevano).
Negli ultimi anni della sua lunga vita si era trasferito con la sua compagna presso la figlia Maria ad Orangeval, California, la quale mi ha dato la triste notizia.
Venne assistito con molto affetto dalla compagna e dalla figlia alle quali facciamo le nostre condoglianze. Un fiore rosso alla sua memoria! Good By, Alex!

John Vattuone

ricordando
«gramsci»

A causa di una disgrazia, avvenuta in Guatemala, annunciamo la scomparsa del compagno Fulvio Morandi di Milano.
Fulvio (35 anni) era conosciuto da tutti noi con il soprannome di «Gramsci» per la sua somiglianza con lo stesso.
Aveva iniziato a far politica coi Circoli Giovanili riconoscendosi negli ideali anarchici. Partecipò al Movimento del '77 militando nel Nucleo Libertario del quartiere Crescenzago. Il suo impegno fu caratterizzato dall'intervento sul territorio per spazi e servizi sociali autogestiti, lotta per la casa e contro il caro-vita, ecologia e antimilitarismo.
Oltre a partecipare alla formazione della Lega Libertaria, fu tra i promotori e gli organizzatori del 2° Convegno Nazionale Antimilitarista che si tenne a Milano nei giorni 16 e 17 dicembre 1978.
Ricordiamo il suo spirito ribelle, la sua gioia di vivere, il suo spirito iconoclasta e dissacrante, si considerava un «indiano metropolitano». Il suo rifiuto per il lavoro lo portò alla ricerca di soluzioni alternative e spesso precarie. Lo ricordiamo nel tentativo di realizzarsi come venditore di libri usati.
Ultimamente frequentava il Centro Sociale del Leoncavallo, si interessava a problemi ecologici e animalisti, aveva prodotto delle magliette e degli adesivi contro la caccia e le pellicce.

Roberto G.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Marialisa Angeli (Firenze), 20.000; Kiki Franceschi (Firenze), 10.000; Attilio Bortolotti (Rexdale - Canada), 330.000; Raffaele Lazzara e Mimmo Specolizzi (Milano) ricordando Mario Barbani, 20.000; Alessandro Scarpellini (Pisa), 10.000; Claudio Bocenti (Guallina di Mortara), 10.000; Roberto Furlan (Pordenone), 30.000; Doro Masacci (Campiano), 10.000; a/m Doro Masacci, Giuseppe Morigi (Campiano), 10.000; Antonio Gerardo Mancino (Monte di Procida), 5.000; Franco Pasello (Sesto San Giovanni), 40.000; Fred Francescutti (Scottsdale - USA) ricordando Alfonso Failla, 241.000; Stefano Quinto (Maserada sul Piave), 20.000; Bruno Riva (Savosa - Svizzera), 10.000; Flavio Paltenghi (Molizzano di Monteggio - Svizzera), 10.000; Luciano Lanza (Milano), 10.000; Alain Perrinjacquet (Les Breuleux - Svizzera), 10.000; Piero Bertero (Cavallermaggiore), 10.000; Ugo Fortini (Signa) in memoria di Milena, 100.000; F. Sucram (USA), 8.013.011; Nunzio Cunico (Cresole di Rettoagole), 10.000; Giovanni Gessa (Cassina de' Pecchi), 20.000; Massimo Panizza (Milano), 7.000; Sante Cannito (Altamura) «bisogna scrivere contro l'accentramento statale e tagliare i fondi ai ciarlatani politici ed alla stampa asservita», 20.000; Nicola Casciano (Novara), 15.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 100.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 25.000; Battista Saiu (Biella), 20.000; Marco Galliari (Milano), 100.000; Aurelio Chessa (Pistoia), 50.000; Istituto storico della Reesistenza in Toscana (Firenze), 10.000; Tom Roffi (Bologna), 50.000; Cosimo Valente (Torino), 70.000; Giuseppe Ideni (Forcoli), 17.000; Laure Akai (New York - USA), 10.000; Livio Ballestra (Ventimiglia), 100.000; Giuseppe, Marco, Furio (Pistoia), 4.500; Sauro Sorbini (Viterbo), 20.000; Salvo Vaccaro (Palermo), 20.000; Alvaro Vidal e Concetta D'Arcangelo (Trieste), 3.100; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alex Saetta, Aurora e Menico Sallito, 100.000; Tiziano Viganò (Casatenovo), 30.000; Ivana Avoni (Bologna), 10.000; Titta Pradetto (Ballston Spa - USA), 115.000; a/m Aurelio Chessa, John Vattuone (Desert Hot Springs - USA), 29.600; Paolo Sabatini (Firenze), 20.000; Giuseppe Carbonara (Bari), 30.000; Pietro Custodi (Preglia di Crevola), 10.000; Lia Micarelli (Bagni di Lucca), 20.000; Otello Menchi (Milano), 2.000; Stefano Cempini (Ancona), 20.000. Totale lire 10.043.211.

Abbonamenti sostenitori. Laura Fossetti (Montemagno di Calci), 100.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 100.000; Dante Guglielmi (Penna San Giovanni), 100.000; Gianni Bava (Mondovì), 100.000; Bruno Pedrola (San Dimas - USA), 120.200; Andrea Boccuzzi (Genova), 100.000; Giovanni Del Genio (Milano), 100.000; Claudio Grigolo (Viganello - Svizzera), 100.000; Giancarlo Monaco (Albanella), 100.000; Nerio Casoni (Bologna), 100.000; Mirko Baratto (Bigolino), 100.000; Bruno Munaro (Cadoneghe), 100.000; Paolo Lorenzatti (Rivara Canavese), 150.000; Marco Galliari (Milano), 100.000; Battista Boffelli (Dossena), 100.000; Marco Breschi (Pistoia), 100.000; Gianni Costanza (Palermo), 100.000. Totale lire 1.770.200.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1991	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.

Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 188 è stato spedito in data 22 gennaio 1992.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 × 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

sottoscrizione A/Est

Per aiutare alcuni anarchici sloveni e croati colpiti dalle conseguenze della guerra, abbiamo consegnato lire 500.000 al gruppo anarchico «Germinal» di Trieste. Sale così a lire 9.223.261 il totale dei soldi stanziati. Ricordiamo che la sottoscrizione «A/Est» era stata lanciata dalla nostra rivista a cavallo tra l'89 ed il '90 per sostenere la ripresa delle attività anarchiche nell'Est europeo: in tutto erano state raccolte lire 12.397.326. Restano in cassa ancora lire 3.164.065.

prossimo numero

Il prossimo numero (190) datato «aprile 1992» verrà spedito venerdì 3 aprile. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 1 aprile (pesci esclusi).

MAFIA E POLITICA

ovvero come la mafia e lo stato si alimentano a vicenda

(pagg. 9-17)